

Il Sussidiario

OTTOBRE 2024

Indice

1. Cazzola Giuliano: **CONTRATTI & LAVORO/ I dati che svelano l'ideologia della Cgil sul Jobs Act** (1 ottobre 2024)
2. Balestrieri Giorgio: **INTELLIGENZA ARTIFICIALE/ E Regolamento Ue: a chi giova "umanizzare" l'IA?** (articoli vari dal 20 09 2024)
3. Artini Alessandro: **SCUOLA/ La sfida dell'educazione civica, tra linee guida e patria (forse) di tutti** (3 ottobre 2024)
4. Parola Enrico: **SCUOLA/ Il metodo per "entrare" nella realtà non è fatto di algoritmi e procedure** (4 ottobre 2024)
5. Rizzo Vincenzo: **SCUOLA/ Le due burocrazie che non amano il merito (e nemmeno gli studenti)** (5 ottobre 2024)
6. Campagnoli Nicola: **SCUOLA/ I genitori che aggrediscono i docenti chiedono una risposta "vera"** (7 ottobre 2024)
7. Amicucci Federico: **LAVORO & IA/ Gli impatti rischiosi da evitare dentro e fuori le aziende** (7 ottobre 2024)
8. Delfino Ezio: **SCUOLA/ Didattica, prof, discipline nel mirino del digitale: come tenere lo studente al centro** (8 ottobre 2024)
9. Ricucci Marco: **SCUOLA/ Così 1 ora in più di letteratura italiana ci difende dal potere** (9 ottobre 2024)
10. Pedrizzi T.: **SCUOLA/Classifica Ocse-Pisa del "pensiero creativo", perché nemmeno qui l'Italia (22%) eccelle?** (10 ottobre 2024)
11. Palmerini Giancamillo: **LAVORO & COMPETENZE/ Le best practices da diffondere per cancellare i mismatch** (10 ottobre 2024)
12. Petrolino Antonino: **SCUOLA/ Precari, si dia il diritto al ruolo solo a chi fa supplenze annuali** (14 ottobre 2024)
13. Cingolani Stefano: **MANOVRA 2025/ La "linea Giorgetti" per far quadrare i conti** (14 ottobre 2024)
14. Notarbartolo Daniela. **SCUOLA/ Valutazione, la sfida del "valore": rosso e blu non possono sostituire il verde** (15 ottobre 2024)
15. Arrigo: **NUMERI DELLA MANOVRA 2025/30 mld e priorità a sanità e famiglie (con limatura alla pressione fiscale)** (16 ottobre 2024)
16. Laffranchini R.: **SCUOLA/ Una gita al San Gottardo: l'esperienza vale più di qualsiasi algoritmo** (16 ottobre 2024)
17. Petrolino Antonino: **SCUOLA/ 4 misure per stabilizzare i precari incentivando la qualità dei prof** (17 ottobre 2024)
18. Campiglio Luigi (Int.): **MANOVRA 2025/ "Dalla tasse alla sanità, segnali positivi nonostante l'austerità Ue"** (17 ottobre 2024)
19. Palmerini G: **MANOVRA & LAVORO/ Dai fringe benefit ai bonus assunzioni, e conferme e le novità per il 2025** (17 ottobre 2024)
20. Fornaroli MG.: **SCUOLA/ "Leonardo, suicida a Senigallia, e quel 'rischio educativo' che non vogliamo più correre"** (18 ottobre 2024)
21. Amicucci Federico: **FORMAZIONE & LAVORO/ I vantaggi e le criticità degli strumenti offerti dall'IA** (18 ottobre 2024)
22. Mereghetti G.: **SCUOLA/ Nadia e Beppe, quando il vuoto ci tiene in ostaggio, serve un abbraccio non un discorso** (21 ottobre 2024)
23. Zanda Daniel: **DDL LAVORO/ Dalla formazione ai contratti, come cambia la somministrazione** (21 ottobre 2024)
24. Urbinati Carla: **SCUOLA/ Il problema non è "star male", ma quell'io che non può mancare** (22 ottobre 2024)
- 25.

1. **CONTRATTI & LAVORO/ I dati che svelano l'ideologia della Cgil sul Jobs Act**

Giuliano Cazzola - Pubblicato 1 ottobre 2024

Il Report sul lavoro nel primo trimestre dell'anno diffuso dalla Cisl contiene dei dati interessanti e degli utili spunti di riflessione

Per fortuna esiste ancora un sindacato che – diversamente da Confederazioni già consorelle immischiate con la propaganda politica – svolge il suo mestiere e che ne valorizza i risultati: la Cisl. La confederazione di via Po ha pubblicato di recente un Report sul lavoro nel primo semestre dell'anno in corso. Quanto ai dati di carattere generale, **l'occupazione nel secondo trimestre** del 2024 ha continuato a crescere; rispetto al trimestre immediatamente precedente, gli occupati aumentano di 124 mila unità (+0,5%), arrivando a un numero complessivo di 23.940.000, oramai ben al di sopra dei valori pre-Covid (a fine 2019 erano 23.381.000), con una crescita che riguarda i dipendenti a tempo indeterminato (+141 mila, +0,9%) e gli indipendenti (+38 mila, +0,7%), più che compensando la diminuzione dei dipendenti a termine (-55 mila, -1,9%). Ma il Report consente degli approfondimenti specifici relativi ad alcuni aspetti sui quali si accanisce la narrazione sfascita secondo la quale nel mercato del lavoro italiano "dilaga la precarietà".

È cruciale in questo dibattito l'evoluzione tra i contratti a tempo indeterminato e quelli a termine, la cui normativa sarà sottoposta a referendum abrogativo se dalla Consulta verrà in via libera ai quesiti proposti dalla Cgil. Rispetto al secondo trimestre del 2023, l'occupazione cresce di 329 mila unità, pari all'1,4% in un anno, mentre nel 2019, subito prima del Covid, cresceva a un ritmo inferiore all'1% annuo. Il Report analizza questi trend in via di consolidamento.

Negli ultimi anni è cambiato il rapporto tra occupazione a tempo indeterminato e a termine. Prosegue, dalla metà del 2022, il trend di crescita dell'occupazione stabile e di riduzione dell'occupazione a termine: confrontando i dati di trimestri corrispondenti, si vede che l'incidenza, calcolata dall'Istat, degli occupati a termine sul totale degli occupati aveva raggiunto, nel secondo trimestre del 2022, il suo massimo pari al 13,7%, per poi scendere, nel secondo trimestre del 2023, al 13%, e nel secondo trimestre 2024 al 12%. In particolare, nel secondo trimestre 2024 tra i dipendenti crescono del 3,3% i permanenti e calano del 6,7% quelli a termine.

Secondo la Cisl, il fenomeno è dovuto in primo luogo alla correlazione tra assunzioni a termine e ciclo economico: le assunzioni a termine crescono nelle prime fasi di ripresa dopo un periodo di crisi, ma poi rallentano quando la ripresa si consolida e le aziende hanno le condizioni per trasformare i contratti a termine in contratti a tempo indeterminato oppure per riprendere ad assumere direttamente a tempo indeterminato. Ma secondo i principali osservatori, giocano un ruolo sempre più significativo anche le serissime difficoltà, per le aziende, nel trovare il personale, scenario che cambia i rapporti negoziali e spinge le aziende a offrire contratti a tempo indeterminato come fattore di attrattività e di legame all'azienda stessa.

Benché la prima assunzione continui ad avvenire, nella gran parte dei casi, con contratti temporanei (è l'argomento a cui si attacca **Maurizio Landini**), aumentano in quest'ottica le trasformazioni a tempo indeterminato. I dati Inps disponibili sono aggiornati al primo semestre del 2024 e da questi si nota come l'andamento delle trasformazioni è sostanzialmente in linea (con un leggero calo) con quello dei primi sei mesi del 2023. Lo confermano i dati del Rapporto annuale sulle comunicazioni obbligatorie, pubblicato lo scorso mese di giugno, secondo il quale, dopo il notevole calo avvenuto nel 2020, le trasformazioni iniziano a risalire nel 2021, raggiungendo 532 mila unità. Nel 2022 la crescita prosegue in modo significativo, portando il numero di trasformazioni a superare la soglia delle 700 mila unità, attestandosi a quota 720 mila (+35,3%), oltrepassando così anche il livello precedente la pandemia. Nel 2023 la crescita si rinforza ulteriormente facendo registrare 749 mila trasformazioni (pari a +4,0%). In tal modo si comprende come, nonostante la prima assunzione continui ad avvenire con rapporti non stabili, la quota di lavoro a termine sul totale si vada riducendo per i motivi che sono stati già anticipati.

Il buon andamento del mercato del lavoro si riflette anche nel calo dell'occupazione part-time (-143 mila, -3,4%), più che compensata dalla crescita degli occupati a tempo pieno (+472 mila, +2,4%). Anche tale dato – secondo il Report – è interpretabile come reazione da parte delle aziende allo skill shortage. Resta, in ogni caso, fermo il dato che vede un'incidenza del lavoro part-time molto maggiore tra le donne che tra gli uomini (30,1% contro 7%, tabella n.7), part-time in gran parte involontario, o comunque necessario per conciliare vita e lavoro, circostanza che costituisce una delle principali cause dei divari retributivi di genere.

Resta invece la criticità legata all'elevata quota di contratti di durata molto breve. Infatti, è ormai un trend assodato quello che vede, tra gli oltre 12 milioni di cessazioni di rapporto di lavoro, oltre un terzo con durata inferiore a 30 giorni e solo il 16% con oltre un anno di durata (quest'ultimo dato è spiegabile se si pensa che la normativa richiede una causale per superare i 12 mesi). Occorrerebbe indagare quanta parte di questi contratti così brevi è fisiologica e, in quanto tale ineliminabile, perché legata a esigenze di settori specifici, e se c'è invece una parte collegata a comportamenti opportunistici ed elusivi di alcune aziende, come i numeri fanno immaginare, generando così una vera sacca di precarietà lavorativa su cui sarebbe necessario intervenire.

Va segnalato un aumento degli **inattivi** di 32 mila unità (+0,3%) tra il primo e il secondo trimestre del 2024 che sembra erodere l'intera riduzione avvenuta nell'ultimo anno, pari esattamente a 32 mila unità (-0,3%), rallentando il trend che si era osservato negli ultimi anni. Si riducono in particolare gli scoraggiati e gli inattivi per motivi familiari, suggerendo che potrebbe trattarsi soprattutto di donne che hanno iniziato a cercare lavoro incoraggiate dal buon andamento del mercato, mentre aumentano gli inattivi per motivi di studio o perché in attesa degli esiti di passate azioni di ricerca di lavoro. La riduzione dell'inattività riguarda gli over 35, a fronte di un aumento dell'inattività per i giovani di 15-34 anni, che si colloca ancora ai primi posti in Europa.

Continua anche la ripresa degli autonomi che, dopo il crollo avvenuto con il Covid, hanno iniziato a crescere solo a fine 2023. Nel secondo trimestre del 2024 raggiungono la quota di 5.090.000, ancora lontani dal livello pre-Covid (i lavoratori indipendenti erano 5.273.000 nell'ultimo trimestre del 2019).

Benché non abbiamo elementi statistici che consentano di verificare se tale ripresa sia avvenuta a discapito del lavoro subordinato, è legittimo il sospetto che parte della ripresa degli autonomi possa essere dovuta alla cosiddetta "flat tax", introdotta da qualche anno, ma resa ancora più conveniente a partire dal 2023, elemento che potrebbe avere spinto diversi giovani ad aprire la partita Iva in sostituzione di lavoro subordinato, specie in settori dove la remunerazione è sottodimensionata rispetto all'impegno e al carico di lavoro richiesti (per

esempio, nella professione infermieristica). Se così fosse, parte dell'aumento dell'occupazione tra i lavoratori indipendenti sarebbe ascrivibile a casi di falso lavoro autonomo, fenomeno che negli ultimi anni era andato verso una riduzione grazie all'azione combinata della legislazione e della contrattazione. Un'ulteriore possibile spiegazione è legata alla volontà di lavoratori con competenze tecniche utili alle imprese di mettersi in proprio offrendo servizi di consulenza (su tematiche che vanno dal digitale all'internazionalizzazione).

Concludendo, secondo il Report della Cisl, quello che è cambiato negli ultimi anni è il rapporto tra occupazione a tempo indeterminato e a termine, fenomeno dovuto in parte significativa, secondo i principali osservatori, alle difficoltà, per le aziende, a trovare il personale, scenario che cambia i rapporti negoziali e spinge le aziende ad offrire contratti a tempo indeterminato come fattore di attrattività, anche se la prima assunzione continua ad avvenire spesso con contratti a tempo. Si continua quindi a registrare da oltre due anni una progressiva riduzione della quota dei contratti temporanei sul totale. Proprio per questo si può affermare che la paventata/pretesa precarizzazione del lavoro non c'è stata. Sembra anche interrotto il declino del lavoro autonomo, che da alcuni mesi è in ripresa (sia pure con i caveat di cui abbiamo parlato). A fronte di questo scenario non si comprende – scrive la Cisl –, se non in chiave meramente ideologica e politica, la scelta della Cgil, a cui hanno aderito i principali partiti di opposizione, di promuovere **un referendum contro il Jobs Act** e contro la normativa sui contratti a termine.

Occorre semmai porre l'attenzione – secondo il Report – su alcuni paradossi del mercato del lavoro in questa fase di grande crescita: occupazione (che cresce più del Pil); incremento dei livelli di cassa integrazione; abbassamento delle ore lavorate per dipendente; aziende produttive e innovative che soffrono la carenza di personale qualificato che purtroppo convivono con aziende che non offrono adeguate condizioni di lavoro e retributive; giovani e donne che preferiscono restare inattivi a fronte di tali condizioni retributive inadeguate, ma che contemporaneamente non possono aspirare a condizioni migliori perché non in possesso delle competenze richieste; retribuzioni che tornano a crescere significativamente grazie anche all'ultima tornata di rinnovi contrattuali che ha consentito, nella prima metà del 2024, una crescita della retribuzione oraria media del 3,1% rispetto allo stesso periodo del 2023. È uno scenario complesso, nel quale **l'invecchiamento demografico** sarà uno dei fattori più rilevanti nell'intensificare le criticità nel mercato del lavoro, dal momento che porterà non soltanto a un aumento dei flussi pensionistici – e di conseguenza delle uscite dal mercato del lavoro –, ma anche a una sensibile riduzione del numero di giovani in ingresso nelle forze lavoro.

2. INTELLIGENZA ARTIFICIALE/ E Regolamento Ue: a chi giova "umanizzare" l'IA?

A. INTELLIGENZA ARTIFICIALE/ Gatti, algoritmi e un viaggio nello spazio: se l'IA è solo una "bolla" - Giorgio Balestrieri – pubblicato il 29 settembre 2024

È la protagonista di ogni dibattito odierno. Gli studenti la vogliono. Ne abbiamo paura. Ma che cos'è davvero l'IA, intelligenza artificiale? (1)

Ipotizzata nel 1920, quando lo scrittore Karel Čapek nella sua opera R.U.R. ha utilizzato per la prima volta il termine "robot" per indicare un essere sintetico con capacità di ragionamento autonomo affine a quello umano, **l'Intelligenza Artificiale** (IA) ha recentemente guadagnato gli onori della cronaca come moda del momento, tanto da far parlare di sé anche al Parlamento europeo, che si è appena esibito in un'articolata normazione dell'uso dell'IA.

Definire e comprendere cosa effettivamente sia – e non sia – l'IA non è cosa semplice per i non addetti ai lavori (e a volte, nemmeno per questi): l'unica cosa certa è che l'IA deve comunque essere qualcosa di intelligente.

Definire poi se quel "qualcosa" sia davvero "intelligente" è un altro paio di maniche.

In realtà, se si prova a dare uno sguardo più da vicino a questa ormai popolare tecnologia informatica, non è per niente difficile capire che, a seconda delle "capacità" possedute, una IA può essere – e convenzionalmente viene – classificata come:

- Intelligenza artificiale debole (*Weak AI*)

- Intelligenza artificiale forte (*Strong AI*)
- Intelligenza artificiale generalizzata (*General AI*)

Al primo gruppo (IA debole) appartengono tutte quelle disponibili oggi, che sono in grado di individuare schemi e modelli in enormi quantità di dati e di conseguire un risultato, dichiarato o meno, in maniera autonoma, ossia senza suggerimenti o interventi umani.

Al secondo e terzo gruppo appartengono quelle IA in grado di raggiungere e superare le capacità intellettive umane, come ci hanno abituato i film di fantascienza, da **2001. Odissea nello Spazio** in poi, dove il perfido Hal 9000, acquisita coscienza di sé, e avendo aggiunto una nuova forma di vita – artificiale – all’Universo, portava alla rovina un gruppo di fiduciosi astronauti, inconsapevoli della meraviglia con cui stavano avendo a che fare. Peccato che nel molto meno noto sequel di quel film – *2010. L’Anno del Contatto* – si scopra che il malfunzionamento di Hal 9000, che lasciava presagire una coscienza autonoma, e una nuova forma di vita, fosse in realtà dovuto ad un bug di sistema, intenzionalmente introdotto dai programmatori del povero Hal. Che comunque è riuscito a passare alla storia (del cinema) come esempio dei rischi e dei pericoli della IA, e come simbolo di una nuova forma di vita oltreumana. Quando in realtà era solo un calcolatore a cui era stato dato dal Governo Usa il compito di mentire agli astronauti sul reale obiettivo della missione.

Il che, più che testimoniare dell’autocoscienza delle macchine “pensanti”, al massimo ci dimostra solo che anche Arthur C. Clarke in fondo aveva tendenze complottiste. E su queste aveva costruito dei bei romanzi.

In realtà, confinato Hal 9000 là dove merita di stare, e cioè nel recinto delle macchine guaste, bisogna ammettere che quella fra IA debole, forte e generalizzata è una bella distinzione, che lascia credere che esista già un soggetto artificiale, e intelligente, in grado di prendere decisioni autonome con un livello di razionalità e di affidabilità superiore a quello umano.

Il punto è che, al di là dell’immaginario popolare, di questi due ultimi tipi – *Strong AI* e *General AI* – ad oggi non esistono esempi, in nessuna forma. E non ci sono previsioni né certe, né attendibili di quando se ne vedrà una.

Insomma, alla faccia di chi ci lavora per realizzare investimenti miliardari, al momento *Strong AI* e *General AI* sono solo parole che, al massimo, possono spingere marketing e investimenti in quella che rischia di rivelarsi prima o poi una gigantesca bolla speculativa. La quale, come ogni bolla che si rispetti, è fondata sull’abilità di vendere prima quello che, forse, si inventerà poi.

E allora, se restiamo alla realtà, e ci allontaniamo dal marketing finanziario, dobbiamo dire che della IA debole – che è poi quella reale, in commercio – fanno parte diverse tecnologie, come Machine Learning (ML), Deep Learning (DL) e Generative Pre-trained Transformer (GPT).

Le quali, utilizzate da sole, o in combinazione con altre, possono:

- fornire previsioni su base statistica;
- trascrivere il testo di un audio di conversazione;
- riconoscere un soggetto da una foto;
- individuare determinati schemi matematici (*patterns*) analizzando un’immagine: ad es. una formazione tumorale da una radiografia;
- suggerire caratteristiche di un soggetto dall’analisi della sua attività in rete (es. preferenze alimentari, politiche, sessuali, comportamentali);
- tradurre in termini utilizzabili da un software un comando espresso nel linguaggio umano, come l’italiano, per chiedere ad esempio al nostro smartphone di chiamare un contatto in rubrica o aprire una pagina web;
- creare un testo o un’immagine secondo le istruzioni ricevute in un linguaggio naturale (ad esempio un linguaggio umano).

E bisogna ammettere che i prodotti creati con queste tecniche sono in grado di fornire risultati a volte strabilianti. Come **è il caso di ChatGPT**, che ha catalizzato l’attenzione sulla IA e fatto esplodere dibattiti spesso al limite del surreale.

Cos'è dunque una IA? È, in estrema sintesi, un sistema software in grado di giungere ad un risultato tramite una sequenza autocostruita di azioni e decisioni, utilizzando una serie di algoritmi (e cioè strutture e strumenti matematici) creati per questo scopo. E per questo è definita – in via del tutto convenzionale – “intelligente”.

Il punto è che di intelligenza nel senso tradizionale del termine, nella IA, non c'è traccia. Ad esempio, ad oggi **nessuna IA è in grado di inventare** davvero qualcosa: nemmeno ChatGPT, nonostante quel che se ne dice in giro.

E lo stesso vale per il processo di apprendimento di queste “intelligenze”. In realtà *nessuna IA è in grado davvero di imparare*. Semmai, se si vuole restare nella metafora antropomorfa che regge l'equivoco commerciale e tecnologico della AI, di cui Hal 9000 è stato uno splendido *promoter*, le macchine possono essere “addestrate” a compiere certe operazioni. Il che è ben diverso. Ad esempio, addestrando una IA su una enorme quantità di immagini preformate e ridotte a modelli matematici, questa può poi identificare con ragionevole certezza i soggetti in una foto ed indicare se vi sia immortalato un gatto, un cane o una tigre.

E bisogna dire con ragionevole certezza che l'IA *non ha la benché minima cognizione di cosa sia davvero un gatto*. Può solo stimare quanto percentualmente una nuova immagine assomigli al modello che ha estratto da quelli su cui è stata allenata.

Nulla di più.

Quello che però sembra essere passato nella percezione comune è che le IA siano davvero intelligenti, nel senso umano del termine, al punto di meritare la dignità di essere vivente a tutti gli effetti, prerogativa casomai delle tuttora inesistenti IA forti e generalizzate. Che, come si è detto, al momento sono frutto di nuovo marketing e vecchie memorie di film di fantascienza. E questo è avvenuto grazie ad una straordinaria operazione di raffinatissimo marketing al cui bombardamento siamo stati (e siamo tutt'ora) esposti. Che, facendo leva su immagini sedimentate nella memoria collettiva, ha sostituito il termine già nobile di “addestrare” (si addestra un animale, non una ruota), con il più umanizzante “apprendere”.

Ad apprendere è una persona. Ad essere addestrato è un cavallo. Che è stato, in altre epoche, e per altri scopi, l'equivalente funzionale dell'IA come ci viene presentata oggi, con la promessa di far diventare prima o poi intelligente il cavallo.

Fermo restando che oggi abbiamo la ruota e basta.

(1 – continua)

B. INTELLIGENZA ARTIFICIALE/ E Regolamento Ue: a chi giova “umanizzare” l'IA?

Giorgio Balestrieri - Pubblicato 2 ottobre 2024

L'IA è stata assimilata a modelli antropomorfi, ma è dubbio che sia un'operazione legittima. Vedi il DSA, dove si parla di “etica” impropriamente (2)

Il successo di questa geniale operazione di **antropomorfizzazione a fini commerciali** di una macchina è testimoniato dai dibattiti oggi in corso sul tema, in cui ci si interroga addirittura sull'etica che una IA dovrebbe avere.

Sembra che anche i nostri rappresentanti alla guida dell'UE siano stati pesantemente influenzati da tutto ciò, a giudicare dal contenuto del **documento per la regolamentazione dell'IA** (il cosiddetto **Digital Service Act**), in cui si dichiara con grande enfasi che “Il regolamento ha l'obiettivo di migliorare il funzionamento del mercato interno e promuovere l'adozione di un'intelligenza artificiale affidabile e incentrata sull'uomo, garantendo, nel contempo, un elevato livello di protezione della salute, della sicurezza e dei diritti fondamentali sanciti dalla Carta dell'UE, compresa la democrazia, lo Stato di diritto e la tutela dell'ambiente dagli effetti dannosi dei sistemi di intelligenza artificiale nell'Unione, nonché sostenendo l'innovazione”.

Ora, avendo le idee più chiare su cosa è – e cosa non è – una IA, come è possibile interpretare questa affermazione? Come fa esattamente un sistema che pensante non è, e quindi senza cognizione di causa, ad essere consapevole che è l'uomo il beneficiario di quello che produce?

Se pensassimo l'AI come un cacciavite, un martello o un foglio di calcolo pompato a steroidi, ne avremmo un'idea più corretta di quella che se ne ha generalmente oggi. Quindi, se di etica vogliamo parlare, dovremmo discutere dell'etica dell'uomo che lo utilizza, in maniera simile

all'uso di un martello che è etico adoperare per inchiodare insieme i pezzi di un mobile in legno, decisamente meno per spaccare le ossa ad un nostro simile, al di fuori di un reparto di ortopedia.

Inoltre, se fissiamo l'attenzione all'IA e non al risultato prodotto con questo strumento, cosa accade se quel risultato viene raggiunto per altre vie, diciamo, "non intelligenti"?

Secondo il Regolamento UE, un sistema IA che valuti l'affidabilità creditizia, o che fornisca indicazioni di premio per assicurazioni sulla vita o sanitarie è classificato ad alto rischio e deve adattarsi a specifici obblighi. Ma sistemi dedicati alla gestione del rischio esistono da tempo, creati con algoritmi che non ricadono nel campo delle IA, e non sono considerati così pericolosi o addirittura lesivi della dignità personale. Certo, la qualità delle analisi svolte da questi strumenti è inferiore a quelle basate su tecnologie IA, ma il meccanismo alla base è lo stesso.

Come esercizio puramente teorico, se acquistassi un database di analisi pre-generato da una IA disponibile in un Paese con regole meno restrittive (ad es. la Cina), e lo utilizzassi poi in Europa con strumenti non basati sull'intelligenza artificiale, avrei raggiunto il mio scopo senza infrangere alcuna legge sulla IA o dovrei ricadere nelle proibizioni introdotte – non si sa con quale efficacia – a livello europeo?

Estremizzando ancora, se stilassi un elenco di possibili caratteristiche di una certa tipologia di soggetti, utilizzando sistemi statistici tradizionali o schiere di matematici a cottimo per analizzare i macro-dati della loro navigazione in rete, il risultato in questo caso sarebbe etico, nel senso indicato per le IA?

Il punto è proprio questo. *Penalizzare lo strumento* – e cioè l'algoritmo – e non il prodotto, è più che inutile: è dannoso. Ed è dannoso perché non tutela le persone e penalizza l'industria, imponendo un ritardo tecnologico che non farà altro che aggravare la perdita di competitività dell'Europa nei confronti di Paesi come gli Stati Uniti o la Cina, che già oggi minacciano gravemente la forza economica e tecnologica del Vecchio Continente.

Proviamo ora invece ad interpretare il concetto della posizione centrale dell'uomo, sempre espresso nel documento per la regolamentazione delle IA, come un obbligo a non prendere per oro colato i risultati forniti tramite IA, ma come obbligo a sottoporli preventivamente a valutazione da parte di un essere umano.

Perfettamente condivisibile, e anche generalmente logico, in effetti. Talmente condivisibile che non si capisce perché sia necessario specificarlo; se un medico somministra la dose sbagliata di un farmaco senza le dovute verifiche, che il suggerimento arrivi da una IA, da un software tradizionale, o da una calcolatrice, la responsabilità è del medico, non dello strumento.

È giusto definire ambiti in cui l'automatismo possa essere impiegato con grande libertà e distinguerli da altri in cui deve obbligatoriamente essere presente una supervisione umana? In realtà questo vale per qualunque sistema, intelligente o meno che sia.

E allora perché spendere tante energie per concentrarsi solo sull'IA? Un sistema IA per la diagnosi medica non dovrebbe mai essere dato in mano ad un paziente, così come è sempre, assolutamente, sconsigliato tentare di individuare l'origine di un proprio malessere cercandone i sintomi su un motore di ricerca e fidarsi alla cieca di ciò che è scritto nelle pagine web trovate.

Continuando con la lettura del documento, troviamo indicazioni specifiche per i cosiddetti contenuti *fake* generati tramite IA, come quelli audio e video contenenti rappresentazioni fotorealistiche e/o capaci di riprodurre la voce di persone reali, viventi o meno.

Si sa che, con queste tecniche, è possibile, ad esempio, produrre un filmato, in cui il nostro Presidente della Repubblica, fruendo del suo potere di esternazione, invita le Camere ad abolire la pasta dalla nostra dieta nazionale per eliminare lo stereotipo dell'italiano "Pizza, mandolino, spaghetti" che ci danneggia a livello europeo.

Per questo tipo di prodotti, deve essere ben chiaro che sono frutto di un artificio e non espressione del vero. E questa è senz'altro un'indicazione ragionevole. Ma, ancora una volta, perché insistere sulla tecnica e non sul prodotto? Un video simile, ma creato utilizzando un attore in carne ed ossa particolarmente talentuoso ed affidato alle mani di un abile truccatore è ovviamente altrettanto subdolo e pericoloso. Ne sa qualcosa la nostra presidente del Consiglio Giorgia Meloni (e qualche altro suo illustre collega), ingannata da due comici russi spacciatisi per diplomatici stranieri nel corso di una telefonata.

È ovvio che il maggior rischio con le IA è sulla diffusione e sulla accessibilità di questo tipo di prodotti. Il punto è che penalizzare solo questa tecnologia e *non l'uso improprio* in generale di immagini o filmati contraffatti non sembra granché utile. Sembra piuttosto uno schema

finalizzato a scaricare su un soggetto fittizio – l'IA – le conseguenze, innanzitutto giuridiche, delle azioni di singoli individui, che si avvalgono di questo soggetto fittizio.

Stiamo ovviamente estremizzando, e qualcuno potrebbe obiettare che i sistemi tradizionali non siano efficienti come l'IA debole di cui stiamo parlando. Ma il punto centrale resta: ad essere soggetto a normativa dovrebbe essere il risultato prodotto da uno o più soggetti umani, non lo strumento.

Tutto questo, ancora una volta, è frutto di una distorta visione che ci è stata imposta come dell'IA di un essere pensante, con poteri potenzialmente illimitati, a cui va insegnato a comportarsi responsabilmente ed a rispettare gli umani, quasi fosse un bambino estremamente dotato da educare per evitare che poi da grande faccia danni seri. In pratica HAL 9000, che in effetti viene rappresentato come un bambino viziato che finisce il film cantando "giro, girotondo" prima di essere spento.

(2 - continua)

3. SCUOLA/ La sfida dell'educazione civica, tra linee guida e patria (forse) di tutti

Alessandro Artini - Pubblicato 3 ottobre 2024

Linee guida per l'insegnamento dell'educazione civica: un lavoro complesso che rischia di frammentare il discorso educativo a scuola

Il ministero dell'Istruzione e del Merito, con decreto n. 183 del 7 settembre scorso, ha adottato **le nuove linee guida** per l'insegnamento **dell'educazione civica**. Esse sono indicate nell'allegato che contiene, sul piano educativo, la parte più pregnante del decreto stesso. Sono frutto di un lavoro impegnativo, volto a una trattazione esauriente, talché l'allegato appare denso di contenuti. Alcuni di essi sono perlopiù noti, costituiscono cioè un elenco di temi già trattati dalle scuole, altri sono più innovativi o comunque, proprio perché puntualizzati, determinano alcune novità di ermeneutica giuridica e pedagogica che possono significativamente riverberarsi nelle prassi educative.

La parte iniziale dell'allegato contiene i principi che devono ispirare e improntare l'educazione civica. Ovviamente essi riguardano la Costituzione, la cui conoscenza deve essere sviluppata sul piano degli apprendimenti, segnatamente esplicitando il taglio personalistico e quello valoriale, con riferimento ai diritti fondamentali di libertà, solidarietà, eguaglianza, ecc. Non si deve dimenticare, tuttavia, l'esistenza di un corrispettivo di doveri "di solidarietà politica, economica e sociale" cui si fa riferimento, sempre nell'allegato, seppur in maniera piuttosto rapida.

La "scuola costituzionale" – questa è la dicitura adottata, voluta da Valditara – dovrebbe altresì garantire l'inclusione degli alunni con disabilità, di quelli che presentano carenze negli apprendimenti, di chi non gode di eguali opportunità educative, di chi non conosce pienamente la lingua veicolare italiana, ecc. Tutto ciò all'interno dell'alleanza educativa tra genitori e insegnanti, che evidentemente deve essere ripristinata, dal momento che gli episodi di aggressione subiti da questi ultimi e raccontati dalle cronache ne denunciano il declino. Si ribadisce, quindi, l'importanza educativa del lavoro e si indica, sempre tra i principi, anche quello dell'idea di Patria, che trae fondamento dalla Costituzione.

Nel paragrafo successivo, dedicato espressamente a quest'ultima, si indica, in relazione all'ordinamento dello Stato, come essenziale la conoscenza dell'Inno e della Bandiera, rispettivamente nazionali ed europei. Ci si sofferma, poi, sull'importanza dell'educazione alla legalità e si ribadisce la centralità del lavoro (spesso posta in discussione, nel dibattito politico) ai fini dello sviluppo economico e della sostenibilità. Si elenca successivamente una teoria di educazioni, da quella alla salute a quella per la protezione della biodiversità, degli ecosistemi e della bioeconomia; dall'educazione alimentare al contrasto alle dipendenze (droghe, fumo, alcol, gioco d'azzardo...). Non manca, infine, l'educazione alla cittadinanza digitale, rispetto alla quale tutti i docenti sono contitolari.

A questo riguardo, dopo aver puntualizzato l'esigenza di verificare le fonti delle informazioni attinte dalla rete, si precisa che occorre **evitare l'utilizzo di smartphone e tablet** nella scuola dell'infanzia e del solo smartphone nella scuola primaria e secondaria di primo grado. Questa indicazione rappresenta una conferma della circolare dell'11 luglio scorso, che

denuncia, fondatamente, il rischio per i giovani che l'uso degli smartphone comporta in relazione ai disturbi mentali.

L'insegnamento dell'educazione civica, in continuità con l'esperienza precedente, è trasversale, cioè può essere svolto individuando percorsi comuni a più discipline; in tal senso si offrono anche delle indicazioni metodologiche (laboratori, gruppi di lavoro collaborativi, *service learning*, ecc.). L'impegno annuale consiste di 33 ore, che dovranno essere pianificate dai docenti con appositi moduli di insegnamento sempre in un'ottica trasversale, favorendo cioè il dialogo interdisciplinare.

Saranno gli insegnanti coordinatori di classe a proporre la valutazione di ciascun alunno in sede di scrutinio, ma, dal momento che non si prevede alcuna carriera per gli insegnanti, resta da capire perché alcuni docenti dovrebbero accettare di assumere un tale ruolo. I criteri di valutazione dovranno essere deliberati dal collegio e inseriti nel piano triennale di offerta formativa. Per quanto riguarda l'infanzia, con una certa temerità ci si sofferma sui giochi di ruolo ai fini del raggiungimento, da parte del bambino, di varie acquisizioni, tra cui quella di "scambi e baratti", anche simulando forme di compravendita.

In fondo all'allegato, alcune tabelle indicano i traguardi di sviluppo delle competenze per i vari ordini e gradi di scuola. *En passant*, si fa presente che, nei vari ambiti di apprendimento, gli adulti devono essere modelli di comportamento, soprattutto capaci di mantenere viva la discussione e contestualmente la collaborazione e la cooperazione (vien da chiedersi **se le continue sanatorie** che producono l'immissione in ruolo di docenti e di presidi corrisponda alla costruzione di quei modelli ideali).

Dal punto di vista giuridico, le linee guida sono in generale uno strumento che fornisce indicazioni e raccomandazioni su come applicare le leggi. Esse non hanno la stessa forza vincolante di queste ultime, ma, in un eventuale procedimento giudiziale, possono essere tenute in considerazione per valutare la conformità delle prassi applicative. In sostanza, esse possono influenzare le procedure amministrative e le decisioni giuridiche. Da qui discende la caratteristica specifica di queste linee guida, che elencano una molteplicità di educazioni, tra le quali si possono compiere delle scelte. Le tabelle in cui si definiscono i traguardi, unitamente al monte di 33 ore obbligatorio (questo sì), definiscono un solco al cui interno le scuole devono muoversi. Da questo punto di vista c'è da chiedersi se non sarebbe stato più opportuno demandare *in toto* **alle scuole autonome** il compito di elaborare i percorsi di educazione civica, ponendo, da parte ministeriale, solamente dei traguardi verificabili.

Analogamente c'è da interrogarsi sulla logica di queste numerose, seppur apprezzabili, educazioni, che attribuiscono pacchetti di ore (curricolari e non) ai vari interventi, come quelli dei docenti tutor e orientatori. Si ha la sensazione di una frammentazione del discorso educativo la cui forza complessiva dovrebbe risiedere soprattutto nel prestigio del soggetto che ne è protagonista e cioè della singola scuola. Varrebbe la pena, per evitare la dispersività degli interventi, di cercare di dotare la scuola di una maggiore autorevolezza come soggetto educativo, organizzato e istituzionale. In tal senso, dovrebbero essere riviste **le fondamenta della sua governance interna**, e cioè la struttura dei decreti delegati, sopravvissuta a mezzo secolo di cambiamenti dell'intera società, che oggi appare assolutamente obsoleta.

Apprezzabili alcuni contenuti acclusi nel vasto elenco delle linee guida, come quello di Patria e quello relativo alla conoscenza dell'Inno e della Bandiera nazionali. Come ha osservato Vittorio Emanuele Parsi (*Madre Patria*, Bompiani, 2023), dopo l'8 settembre '43 l'idea di Patria, quella risorgimentale, è venuta meno con la sconfitta militare, lo sfaldamento delle istituzioni statali e il completo sbandamento dell'esercito. Poi il residuo fantasmatico di una tale idea è stato rivendicato come patrimonio particolaristico di chi, da destra, continuava a riconoscerla solamente come eredità del Ventennio e di chi, da sinistra, la collocava, anche in questo caso privatizzandola, nella scia della Liberazione del 25 aprile 1945. Si tratta, oggi di **restituire a una tale idea la dovuta dignità**, che non può essere quella di una parte politica, ma anzi quella inclusiva di tutti gli Italiani che, a partire dall'8 settembre, ne sono rimasti orfani. Da questo punto di vista, è apprezzabile che essa sia riproposta oggi nelle scuole.

4. SCUOLA/ Il metodo per "entrare" nella realtà non è fatto di algoritmi e procedure

Enrico Parola – 4 ottobre 2024

Un libro di Roberto Laffranchini spiega come è possibile una "scuola umana", capace di aprire il cuore degli studenti alla realtà

Come hanno potuto constatare coloro che ne hanno seguito pochi giorni fa la presentazione con l'autore a **Pordenonelegge**, *Per una scuola umana* (Itaca, 2023), nonostante il titolo, non è un libro comodo. Rintoccano ad ogni pagina concetti, citazioni, nomi e situazioni che chi si occupa di educazione e insegnamento sente familiari, ma mai scorrono in un accomodante "già saputo".

Perché la riflessione di **Roberto Laffranchini**, al suo terzo libro dopo *Il rischio della libertà. Un'esperienza di scuola e Si può essere un buon padre?*, radicata nell'insegnamento e nel carisma di don Luigi Giussani, fiorisce in un confronto audace e serrato con le principali impostazioni didattiche, pedagogiche ed educative che oggi orbitano attorno al pianeta scuola, e pone a "terreno di gioco" unico e insindacabile la realtà stessa della scuola, che l'autore frequenta da oltre quarant'anni, di cui una trentina come direttore delle scuole (infanzia, elementari e medie) della Fondazione San Benedetto di Lugano e come insegnante al liceo.

Si parla di "Conoscenze e competenze", come titola la terza delle sei sezioni del libro, ma alla terminologia specialistica se ne sostituisce una trapuntata di colloqui con genitori, di bambini che raccolgono una foglia per analizzarla e ragazzi che studiano Omero, di citazioni di psichiatri, filosofi e scrittori: un vocabolario più penetrante e significativo. Proprio nel capitolo suddetto, Laffranchini parte da un'affermazione di Erwin Straus, "Qualcosa mi accade nel mondo" per cogliere un punto, forse il fondamentale punto di debolezza di metodologie anche "coinvolgenti e partecipative, che pur prevedono laboratori didattici e sperimentazione": tralasciano "l'esperienza personale nella relazione tra soggetto e realtà". "Dov'è finita la realtà? Dov'è il mondo della vita?" si chiede analizzando esempi di un altro totem didattico, la "situazione problema", sia essa il dover trovare un negozio nella propria città (la situazione immaginata dal docente prevede l'uso della tecnologia escludendo astrattamente quanto i ragazzi conoscono dei luoghi che abitano quotidianamente...), oppure il grande problema che improvviso e impreveduto si presenta agli scienziati della NASA, "come si vede in qualche spezzone di film...testimonial di quella operatività in azione che si vorrebbe vincente nella nuova didattica. C'è il problema, bisogna risolverlo, si attivano le competenze".

Però, osserva l'autore, "la situazione problema diventa qui l'inizio astratto del processo di apprendimento. Non lo era per l'uomo primitivo che già viveva un'esperienza del mondo... e certamente non lo è per gli scienziati della NASA, le cui abilità, che sorprendono tanto chi li vede agire come eroi del cinema, hanno dietro un lungo percorso di studio, di conoscenza, di esperienza. La didattica per problemi è un artificio perché non si inserisce nello sviluppo dei nessi storici ed esistenziali dai quali emerge il soggetto in relazione al mondo". Laffranchini approfondisce il tema in paragrafi come "Una pedagogia lontana dall'esperienza" e "Un sapere separato dall'esperienza". Il rischio è "generare una frattura artificiale tra il mondo della vita e il mondo della scuola".

Ogni tematica, ogni aspetto, è affrontato da una prospettiva ampia e radicale, che sempre converge verso la fondamentale domanda di senso. Anche la richiesta, che tutti considereremmo innocente, di "fornire ai nostri figli un metodo di studio" formulata da tanti genitori, viene sì accolta come importante, ma con un altrettanto importante puntualizzazione: "Non è una procedura da trasmettere, un algoritmo da imparare per risolvere problemi, è un percorso continuo per stare dentro la realtà, cogliendone il significato, incontrandola e scoprendola insieme agli altri... Dipende dalla realtà stessa".

Affrontando, nella quarta parte, "Il percorso della conoscenza", l'autore osserva: "invece di chiederci perché bisogna insegnare la matematica, la cultura classica o le scienze, dovremmo chiederci: quando ci interessa sapere?" e introduce il ruolo dell'insegnante. Racconta di una visita a una mostra sui "tagli" di Lucio Fontana, con la guida a illustrare e gli allievi evidentemente **annoiati e distratti**. Uno di loro, forse per provocazione o per sfogo, le chiede: "Ma a lei questi quadri piacciono?". "Sembrò che un'onda potente investisse la guida. Arretrò di un passo nell'angolo alle sue spalle"; raccontò di sé, di come studi ed esperienze personali le permettessero di 'leggere' quei quadri, scatenando "un dialogo vivace e costruttivo con gli allievi".

Sorprendono alcuni accenti in cui si articola l'osservazione della libertà richiesta agli allievi: cita John Henry Newman ("Se un uomo prova caldo o freddo, nessuno lo convincerà del contrario facendogli presente che il termometro segna 0° o 30°") per sottolineare "la necessità di riconoscere il senso profondo della realtà **dentro la propria esperienza**". Tanti gli esempi sulla tradizione, sul "ciò che è successo e ciò che succede"; uno per tutti: "Per studiare le

scoperte geografiche a nessuno verrebbe in mente di lasciar scoprire l'America agli allievi. Noi sappiamo che l'America c'è. Potrà essere interessante offrire i dati che aveva a disposizione Cristoforo Colombo per elaborare la sua ipotesi, affinché gli allievi scoprano che quell'ipotesi avrebbero potuto formularla loro stessi, rendendosi improvvisamente conto della plausibilità e pertinenza dell'ipotesi del navigatore genovese".

Per Laffranchini la tradizione "rappresenta il fattore che introduce una prospettiva non assolutizzante e possessiva nel rapporto con il reale"; vale anche per una società sempre più multietnica, con ragazzi che parlano lingue diverse e provengono da realtà culturali distanti, così che possano trovarsi totalmente impreparati a seguire una guida tra i mosaici di Monreale. Tuttavia, "in comune abbiamo l'esperienza del mondo, il rapporto con la realtà, l'incontro con l'altro. Il primo passo è l'incontro con l'altro". Che, nell'esempio della gita a Palermo di quella scuola media, ha significato non forzare i ragazzi a seguire e capire tutto, ma cogliere in loro uno stupore per una bellezza inconsueta, magari la sproporzione davanti al sapere della guida, anche il senso di estraneità, e soprattutto una domanda del perché siano lì partendo dal rapporto di stima verso l'insegnante che ha scelto quei luoghi.

"Che cosa può comunicare l'insegnante?". L'autore, per rispondere, individua una modalità privilegiata: **la narrazione**, intesa come il modo con cui "l'insegnante testimonia come sta nel mondo, la relazione che vive con le cose nel mondo della vita, tutte le domande e le speranze che lo animano. E questa prospettiva apre all'allievo la via di una conoscenza amorevole del mondo". Questo "racconto che nasce nell'incontro con l'altro non sovrappone una parvenza consolatoria alle vicende umane, non copre la realtà, ma la rende più chiara ed evidente". Parlando, da direttore, a genitori di ragazzi con difficoltà scolastiche anche gravi, si ha un bel dire che "le prestazioni scolastiche non sono l'unico criterio, e nemmeno il più importante". Una nuova responsabilità e un nuovo impegno, sottolinea l'autore, è non tacere che "ci è data una sola vita e ci sono date le circostanze per viverla e per esserne protagonisti; non c'è altra possibilità per vivere bene che stare alla realtà così come ci si presenta e coglierne il senso".

Nella sesta e ultima parte, "La libertà", Laffranchini individua la scuola umana come "una scuola che viva l'apertura al possibile, nell'accoglienza dell'altro e perseguendo gli obiettivi formativi, culturali e sociali che le sono specifici. Il limite è dato dalla realtà", bisogna educare i giovani "a guardare alla realtà con gli occhi aperti su un oltre possibile che contempi una felicità senza limiti, coerentemente con il desiderio del cuore umano. Ciò non significa coltivare illusioni o un ottimismo vuoto e infondato. Il dato rimane la realtà, che in qualsiasi forma si presenti, costruisce sempre una provocazione ad alzare lo sguardo".

Non nasconde la possibilità che l'allievo rifiuti la proposta. Provocatoriamente osserva: "Ciò che tutti si attendevano ma non succede, non esiste. Continua a esistere, invece, colui che non ha deciso"; e riferendosi a comportamenti e non solo a impegni di apprendimento, anche il rifiuto "è una provocazione per la libertà degli altri". Il confronto "è parte del rischio che l'educatore e l'insegnante devono mettere in conto".

Educatore e insegnante; educare insegnando: i due verbi sono uniti fin dalle prime parti del libro, dove Laffranchini affronta la "struttura umana" dei ragazzi, d'oggi come di sempre. Il loro cuore, le loro paure "di apparire deboli di fronte al proprio cuore nella complessità del vivere quotidiano" e che li portano a "fingere per cercare di ritagliarsi un'identità che, paradossalmente, è determinata dall'essere come tutti. Un fenomeno diventato di massa con la diffusione del social".

Il risveglio di questo cuore in un incontro vivo, da cui nasce una speranza, che "è sempre una personificazione di un futuro, in cui si accampano uomini, cose e fatti. Se esso non mi comprende, muore la speranza che è in ognuno di noi. Nel futuro c'è sempre qualcosa o qualcuno che ci attende se nel presente non siamo soli, se c'è qualcuno accanto a noi che almeno susciti la nostalgia della speranza possibile". Può accadere nelle aule, "nel paesaggio dell'educazione", titolo della seconda parte; e quelle quattro mura non sono un rifugio da una realtà ostile e pericolosa, ma luogo in cui i ragazzi sono invitati a entrare nella realtà da docenti che mostrano loro un rapporto affascinante con essa, ad iniziare da quell'ambito, magari anche piccolo, di reale che è la disciplina che insegnano.

5. SCUOLA/ Le due burocrazie che non amano il merito (e nemmeno gli studenti)

Vincenzo Rizzo - Pubblicato 5 ottobre 2024

L'opera di distruzione del merito perpetrata dai sindacati, spalleggiati dalla burocrazia ministeriale, è il nemico n. 1 dei giovani e della scuola

In un mondo in rapido cambiamento c'è qualcosa che resta fermo: non è il motore immobile di Aristotele, ma la scuola italiana. Può capitare di tutto nella nostra storia: Covid, guerre, avvento dell'intelligenza artificiale, ma la trappola conservatrice resta identica. Si basa su due componenti, vincenti perché inamovibili: **la burocrazia** ministeriale e quella sindacale. La prima vive e prospera grazie a **procedure, ritocchi e aggiustamenti**. Si muove con nuove costruzioni pensate a tavolino, ignorando (volutamente) chi è sul campo e ha il polso della situazione. La seconda componente, invece, ha la testa girata nel secolo scorso. Cerca soluzioni vecchie a fatti nuovi. Mentre la burocrazia ministeriale riempie i registri elettronici di nuove compilazioni senza una visione educativa d'insieme, la burocrazia sindacale fa battaglie per paghette, ritocchi allo stipendio, bonus e soldi a pioggia.

Per la burocrazia ministeriale i docenti sono cervelli statali, meramente esecutivi; per la Cgil gli insegnanti, invece, sono **"lavoratori della conoscenza"**, non professionisti di percorsi educativi o uomini e donne appassionati allo studio, all'umano. I lavoratori della conoscenza, in tale ottica datata, non possono avere una rappresentanza autonoma che farebbe venir meno il collaudato mansionario e, soprattutto, non devono cercare **una differenziazione di ruoli effettivi** in base al merito o al lavoro straordinario fatto a scuola.

Entrambe le burocrazie, inoltre, non vedono lo studente di oggi con le sue fragilità e i suoi problemi. L'adolescente, nella loro ottica, è un essere cognitivo chiuso nel perimetro della mente da raddrizzare e assicurare con **educazione civica**, studio delle relazioni affettive e trasparenza valutativa. Non può essere, perciò, un irripetibile io in rapporto misterioso con l'infinito e con domande inesauribili: **sfuggirebbe al micropotere**.

Con una morsa del genere, dettata da funzionari che riducono la vita a un angolo dell'ufficio, la battaglia dell'io per la libertà parte davvero male. Ecco perché l'articolo di Galli della Loggia apparso sul *Corriere della Sera* il 30 settembre è da considerare con grande attenzione.

Riapre infatti la questione su chi debba avere a cuore l'educazione e il destino dei nostri studenti, e pone delle domande. Quale dev'essere l'identikit del docente dei prossimi anni? Come migliorare l'offerta formativa? Non **con un nuovo acronimo**, ma prendendosi a cuore i volti dei nostri adolescenti?

Con buona pace dei "lavoratori della conoscenza", il complesso sistema scolastico attuale ha bisogno di professionisti ben formati e appassionati. Si possono fare **battaglie sullo ius scholae**, ma se poi non ci si prende carico realmente dei **ragazzi di origine non italiana** non succede nulla. Nella scuola è necessaria, perciò, la presenza di docenti abili nella mediazione culturale e nella conoscenza delle altre culture. I giovani docenti supplenti o i nuovi immessi in ruolo, poi, non possono essere abbandonati al loro buon senso, ma devono avere delle guide all'inizio del loro percorso. Un tutor pedagogico effettivo può essere un aiuto valido e significativo. C'è un problema però: bisogna riconoscere che qualcuno ha competenze maggiori e capacità riconosciute, cosa difficile da far digerire a chi – vedi le burocrazie di cui sopra – tende verso il basso.

Va incentivato e premiato il lavoro di chi fa reale innovazione didattica, motivando gli studenti alla conoscenza. Bisogna valorizzare lo studio di chi approfondisce i contenuti disciplinari. È sempre più raro sentire docenti che discutono di Leopardi o di un saggio di filosofia della scienza.

Non è possibile dimenticare, perciò, la forza trasformatrice del sapere. Una scuola senza docenti innamorati della bellezza culturale e della ricerca non fa crescere la conoscenza.

In sintesi, dunque, il sistema attuale non può restare fermo al passato: la società è cambiata. L'egualitarismo basato sullo scatto di carriera identico per tutti è ormai vecchio: mortifica l'azione di chi ama la scuola con vero spirito di servizio.

È necessaria, perciò, una rivoluzione copernicana. Essa passa necessariamente dal riconoscimento professionale, giuridico ed economico di quei docenti che possono affrontare le nuove sfide. Non soggetti anonimi di una massa, ma volti precisi per una novità e un cambiamento.

6. SCUOLA/ I genitori che aggrediscono i docenti chiedono una risposta "vera"

Nicola Campagnoli - Pubblicato 7 Ottobre 2024

Che cosa permette alla figura del docente di avere uno spessore e una dignità riconosciuta all'interno della scuola?

È ormai abituale leggere o ascoltare notizie che riguardano aggressioni, anche molto violente, che genitori di studenti portano avanti nei confronti di insegnanti e docenti. Risale a pochi giorni fa la notizia della multa di 600 euro a cui una mamma di Lecce è stata condannata dal giudice per aver preso a pugni l'insegnante di storia di suo figlio. La vicenda era avvenuta in una scuola media in provincia di Lecce, e a causa dell'aggressione subita la prof aveva riportato una prognosi di cinque giorni per una contusione alle spalle.

Queste aggressioni, delle quali gli insegnanti sono sempre più spesso vittime, da parte dei loro alunni e delle famiglie che ne sostengono in modo arrogante le ragioni, lasciano senza parole e non dovrebbero essere sottovalutate.

Mentre fino a qualche decina di anni fa il patto silenzioso tra scuola e famiglia ancora reggeva, oggi sembra che tale alleanza abbia perso del tutto la sua consistenza ed il suo valore.

Scrivono lo psicanalista Recalcati: "I genitori anziché sostenere i rappresentanti del discorso educativo si schierano con i loro figli, lasciando gli insegnanti in una condizione di isolamento".

Messi all'angolo da uno Stato che sottovaluta il loro lavoro – anche economicamente parlando –, costretti a svolgere compiti educativi che spesso la famiglia assente delega loro, con l'assillo di dover rispettare alla lettera procedure burocratiche e legali per non incorrere in ricorsi o proteste, i docenti soffrono di una condizione umiliante di vera e propria frustrazione.

Come afferma Vladimiro Zagrebelsky: "Ogni autorevolezza della figura professionale dell'insegnante è perduta e con essa il rispetto per la persona e la possibilità stessa di far opera di educazione". All'origine di tal fenomeno vi sono certamente gli atteggiamenti **falsamente protettivi e narcisistici** dei genitori che nascondono una fragilità e un cedimento psicologico degli adulti nei confronti delle pretese di figli-padroni **sempre più ingestibili e tirannici**. Lo spiega Crepet: "Oggi abbiamo dei genitori 'invertibrati', disposti a farsi mettere sotto i piedi dai figli, a chinare il capo fino a farselo tagliare... Voi genitori dormite e loro intanto regnano".

Di fronte a questo scenario occorre però non restare ad un'analisi superficiale dei fatti. Ben vengano le iniziative del ministro Valditara a tutela della dignità docente (rappresentanza in sede civile e penale, voto condotta, riconoscimento economico). Ma le questioni principali che vanno recuperate sono due: il tema dell'autorevolezza e il tema dei luoghi di dialogo.

Che cosa permette alla figura di un prof di avere uno spessore e una non "parità di livello" all'interno della scuola? Non basta il titolo, non basta "la conoscenza della materia". Occorre che il docente comunichi **un senso della vita e dello studio**, uno scopo per cui farlo, in modo da "far crescere" (*augere*) la persona del ragazzo. Il ragazzo (e i suoi genitori) provano rispetto non per un'etichetta o un ruolo, ma se vengono a contatto con una ipotesi totale di vita che l'educatore rappresenta e incarna. I genitori – anche e soprattutto quelli che non sanno o non sono stati capaci di dare una strada ai propri figli – riconoscono però chi una strada la comunica. Non lo aggrediscono. Lo difendono.

In secondo luogo, mancano spesso nei nostri istituti dei luoghi, degli spazi e dei tempi dedicati al dialogo tra docenti e genitori. La scuola è evidentemente e indubbiamente scuola *dei* ragazzi. Ma di riflesso è anche test per i loro genitori. Di riflesso può essere un luogo di crescita e di verifica per il proprio essere padri e madri. Non perché offre soluzioni e risposte, ma perché può mettere in cammino gli adulti, proprio affrontando i problemi dei figli. Per questo sarebbe interessante creare nelle scuole dei luoghi di confronto liberi ed aperti fra genitori e insegnanti, avere dei momenti di incontro e degli spazi di dialogo (con l'aiuto, perché no?, anche di esperti) che possano liberare le famiglie dalle immagini spesso fittizie e illusorie che spesso la società e i media danno del successo o del fallimento dei propri figli. Ma liberare anche lo sguardo dei docenti sui propri alunni da una riduzione classificatoria e schematizzante, per avere invece un quadro più realistico della loro persona fatta di molteplicità e ricchezza di aspetti.

7. LAVORO & IA/ Gli impatti rischiosi da evitare dentro e fuori le aziende

Federico Amicucci – pubblicato 7 ottobre 2024

L'Intelligenza artificiale avrà un impatto importante sul modo del lavoro e occorre fare in modo che non crei nuove disuguaglianze

L'avvento dell'Intelligenza artificiale, in particolare delle soluzioni di IA generativa, ha alimentato il dibattito sull'impatto che queste tecnologie avranno sulla produttività nel lavoro. Se da un lato si prevede un miglioramento dell'efficienza e della qualità delle attività svolte, dall'altro lato emergono interrogativi su come questi benefici possano essere distribuiti in modo equo tra tutti i lavoratori.

Secondo un report di Microsoft e LinkedIn, il 75% dei lavoratori della conoscenza utilizza già strumenti di IA sul posto di lavoro, e il 78% di questi impiega soluzioni di IA acquistate autonomamente o tramite versioni gratuite. Questo fenomeno, chiamato "Bring Your Own AI" (BYOAI), rappresenta un'evoluzione del noto "Bring Your Own Device" (BYOD), ovvero l'uso di dispositivi personali per finalità lavorative. Il BYOAI è particolarmente diffuso nelle piccole e medie imprese, con un tasso che raggiunge l'80%, coinvolgendo non solo le generazioni più giovani, ma lavoratori di tutte le età.

Questi dati evidenziano **la predisposizione** dei lavoratori a sfruttare le potenzialità dell'IA per migliorare la propria produttività, anche in assenza di indicazioni aziendali formali. Tuttavia, molti leader e manager faticano a trasformare l'uso individuale dell'IA in un approccio strutturato a livello aziendale, generando così un divario tra l'iniziativa personale e la strategia organizzativa. Inoltre, molti lavoratori affermano di evitare di rivelare l'utilizzo di questi strumenti per timore di essere percepiti come facilmente sostituibili.

In questo scenario, trasparenza e dialogo aperto sono fondamentali per garantire la sicurezza dei dati aziendali e per creare un ambiente in cui l'uso dell'IA possa davvero contribuire all'incremento della produttività collettiva. Per raggiungere questo obiettivo, è indispensabile adottare un approccio strutturato che non solo incoraggi l'uso sicuro e consapevole dell'IA, ma che preveda anche un investimento mirato nello sviluppo di competenze specifiche. Senza tale impegno, il rischio è quello di ampliare le disuguaglianze tra chi ha potuto sviluppare tali competenze, spesso grazie a risorse personali, e chi ne è privo.

L'Intelligenza artificiale, infatti, può amplificare **il divario digitale**, aumentando la distanza tra chi dispone di competenze e strumenti tecnologici e chi ne è privo, con il pericolo di escludere questi ultimi dal mercato del lavoro. Senza un approccio integrato e inclusivo, i vantaggi in termini di produttività rischiano di essere vanificati.

È importante, inoltre, chiedersi quale tipo di produttività vogliamo raggiungere. Alcuni studi recenti suggeriscono che l'utilizzo di strumenti di Intelligenza artificiale riduca il divario di performance tra lavoratori altamente qualificati e meno qualificati, migliorando in particolare le prestazioni di questi ultimi. Un esperimento della Harvard Business School ha mostrato che i consulenti meno qualificati, supportati da strumenti di IA, hanno migliorato le loro prestazioni del 43%, mentre quelli più qualificati hanno registrato un aumento del 16,5%.

Effetti simili sono stati osservati anche nel campo della creatività: l'IA ha migliorato l'output di scrittori meno creativi, ma ha avuto un impatto limitato sulla qualità delle storie di scrittori già creativi. Inoltre, le storie generate con l'IA tendevano a essere più omogenee rispetto a quelle create solo da persone. Sebbene l'IA possa stimolare la creatività, rischia di ridurre la diversità complessiva delle idee. Quindi, pur aumentando la produttività, l'IA comporta il rischio di un appiattimento creativo e qualitativo. Per questo, è fondamentale sviluppare competenze non solo legate all'utilizzo degli strumenti di IA, ma anche finalizzate a un loro impiego consapevole e critico.

Infine, Goldman Sachs stima che l'aumento della produttività legata all'utilizzo dell'IA potrebbe avere un impatto sul PIL globale di circa 7 trilioni di dollari. Tuttavia, questo progresso potrebbe comportare un "costo" in termini di peggioramento delle condizioni lavorative per molte persone. Con l'aumento della domanda di strumenti di IA, cresce anche la necessità di supporto per attività come l'addestramento degli **algoritmi** e l'etichettatura dei dataset, compiti spesso affidati a lavoratori di paesi in via di sviluppo, impiegati in condizioni precarie e sottopagati. Questi lavoratori, spesso definiti "invisibili", svolgono un ruolo essenziale nel funzionamento di queste tecnologie ma ne traggono pochissimi benefici.

È quindi fondamentale riflettere su come garantire che i guadagni di produttività derivanti dall'IA siano distribuiti equamente, a beneficio di tutti.

8. SCUOLA/ Didattica, prof, discipline nel mirino del digitale: come tenere lo studente al centro

Ezio Delfino - Pubblicato 8 ottobre 2024

L'ingresso del digitale nelle classi è un orizzonte ineludibile nella scuola. Tuttavia sarebbe un errore parlare di "scuola digitale": ecco perché

L'ingresso del **digitale** nelle classi è un orizzonte ineludibile nella scuola, sia sul piano dell'organizzazione che su quello della didattica. I responsabili delle politiche pubbliche, gli insegnanti, i genitori e il resto della società civile concordano sul fatto che dalle tecnologie passi la possibilità per la scuola di "stare al passo" con la società, di giocare la sua attualità rispetto alle **sfide formative** che ne interrogano la sua impostazione tradizionale.

Si tratta solo di digitalizzare gli ambienti formativi o di ripensare la scuola ed attuare una digital transformation?

Fin dal 2006 tutti i Paesi dell'Unione Europea hanno avviato azioni trasformative e accompagnare la transizione digitale della scuola italiana è anche l'obiettivo di alcune delle azioni del PNRR nelle quali in questi mesi sono impegnati dirigenti scolastici e docenti.

È tuttavia fuorviante parlare di "scuola digitale", perché a tema è semplicemente la scuola o, se si vuole, la scuola "al tempo del digitale". Essa continua, infatti, ad avere le sue consuete vocazioni, ovviamente da declinare oggi nel nuovo contesto: garantire la trasmissione culturale da una generazione all'altra; aiutare i ragazzi, attraverso il dialogo, a riconoscere i loro **bisogni profondi**; favorire l'orientamento e la scelta vocazionale nella vita e nella professione; fornire ai ragazzi le chiavi interpretative della società e della cultura in cui vivono. Quali aspetti formativi, di aiuto all'espressività ed al protagonismo dei ragazzi, può approfondire, quali stimoli alla loro creatività e capacità di conoscere può dischiudere la diffusione degli strumenti digitali nelle scuole e in che modo? Quale atteggiamento gli insegnanti ed i dirigenti scolastici sono chiamati ad assumere per insegnamenti ed ambienti autenticamente "innovativi"?

I nuovi scenari tecnologici consentono, oggi, di offrire strumenti di sostegno alle nuove esigenze formative e di qualificare l'agire delle autonomie scolastiche nella direzione di una loro più efficace gestione organizzativa. Per immaginare risposte adeguate a sviluppare una scuola "al tempo del digitale" occorre tuttavia tenere conto di alcuni fattori.

I saperi crescono secondo una forte accelerazione, mentre il tempo scuola è rimasto lo stesso e non è ulteriormente aumentabile. Diventa perciò centrale il problema della essenzializzazione dei contenuti, ossia la definizione di un curriculum breve. Ciò comporta l'inizio di un superamento della rigidità delle articolazioni disciplinari e il passaggio ad un lavoro didattico più dinamico e modellizzante.

In questo processo il punto di riferimento deve rimanere lo studente: le competenze sono per la persona e non per il lavoro o per la scuola. Occorre, a questo proposito, guardarci dal rischio di learnification, ossia da una riduzione del ruolo dell'insegnante da educatore a "facilitatore dell'apprendimento" o di una concezione semplicemente trasmissiva del suo compito: due modelli che sono di impedimento allo sviluppo delle competenze degli alunni e di un'autentica personalizzazione degli apprendimenti. "Nella sua formulazione più essenziale il problema sta nel fatto che lo scopo dell'insegnamento, e dell'educazione in generale, non è mai che gli studenti imparino 'semplicemente', ma che imparino qualcosa, che lo imparino per ragioni particolari e che lo imparino da qualcuno" (Gert J.J. Biesta, Riscoprire l'insegnamento, Cortina, 2022). Il ruolo di magister rimane fondamentale nella professione docente, anche se è difficile pensare di sostenerlo, in prospettiva, in assenza di veri strumenti di incentivazione per chi studia, si forma e si impegna a far crescere la propria professionalità. Un ruolo che, oggi, per essere efficace, va sostenuto nello sviluppare approcci multipli e diversificati alla didattica ed accompagnato nella sua formazione, promuovendo anche l'acquisizione – in tutti, non solo negli insegnanti "animatori digitali" – di "competenze 2.0", cioè la predisposizione a ricorrere alle tecnologie in maniera inclusiva, conoscendole dal punto di vista strumentale, dei linguaggi e delle potenzialità espressive.

Corrispondere alle nuove esigenze formative implica, allora, creare ambienti di apprendimento adeguati, in grado di porre al centro non la tecnologia – presente nella misura in cui è necessaria – ma la pratica didattica, a favore dello sviluppo delle competenze, della collaborazione e della didattica attiva, per affrontare problemi e progetti secondo nuove logiche di gestione delle informazioni, improntate alla partecipazione ed alla condivisione dei saperi, all’acquisizione negli alunni di competenze digitali che li rendano capaci di utilizzare in maniera sicura, critica e responsabile le nuove tecnologie. Tecnologie determinanti, poi, anche nella rimozione degli ostacoli inerenti alle disabilità, ai bisogni educativi speciali, al superamento dei divari generati dalle differenze territoriali, di genere, sociali ed economiche. Sulla questione dell’impiego **dell’intelligenza artificiale (AI)** nella didattica, infine, va chiarito che essa non è intelligenza o almeno lo è solo se si considera riduttivamente l’intelligenza unicamente come capacità di processare e rielaborare dati. L’utilizzo e lo sviluppo della AI favorisce, invece, anche negli studenti, un lavoro importante e interessante: riflettere su cosa sia veramente l’intelligenza, su cosa sia un lavoro di ricerca e studio, su cosa significhi imparare a porre domande per guadagnare il senso delle cose, non come un’informazione aggiuntiva tra le altre, ma come il logos di tutte le informazioni. Una sfida, dunque, innanzitutto sul piano epistemologico prima ancora che su quello etico.

9. SCUOLA/ Così 1 ora in più di letteratura italiana ci difende dal potere

Marco Ricucci - Pubblicato 9 ottobre 2024

La lingua italiana è in via di estinzione? Certamente lo sono i parlanti nativi, e i dati Ocse-Pisa parlano chiaro. La scuola deve rispondere

La lingua italiana è in via di estinzione? Certamente lo sono i parlanti nativi, dato che il nostro Paese soffre di un calo demografico preoccupante. Secondo i dati del ministero dell’Istruzione e del Merito, in questo anno scolastico appena avviato, il 2024-2025, le scuole italiane hanno perso 110mila studenti, portando il totale a poco più di 7 milioni: non si rimane sorpresi dalla crisi, ma dalla sua accelerazione: in dieci anni, dal 2013 al 2023, sui banchi sono mancati all’appello quasi 700mila alunni, con una riduzione dell’ 1,52% solo nell’ultimo anno. E allora? Abbiamo già affrontato, su queste pagine, **la proposta dello *ius scholae***. Lo stesso Antonio Tajani, ministro degli Esteri, il mese scorso ha proposto l’istituzione della Giornata dedicata all’italofonia per valorizzare quanti parlano la nostra lingua nel mondo, in occasione del suo intervento all’84esimo Congresso della Società Dante Alighieri.

In realtà, bisognerebbe guardarsi in casa e lavare i panni sporchi, per così dire, secondo il noto adagio. Lo **studio internazionale Ocse-Pisa** rileva ogni tre anni le competenze dei quindicenni in lettura, matematica e scienze. Nei dati disponibili (2022) relativi a quasi 700mila studenti di 81 Paesi, l’Italia è stata rappresentata da un campione di 10.552 studenti provenienti da 345 scuole selezionate. Tale campione è rappresentativo di una popolazione di circa mezzo milione di quindicenni. Nella Lettura gli studenti italiani hanno ottenuto un punteggio medio di 482 punti, superiore alla media Ocse che si attesta a 476 punti. Insomma, in Italia il 79% degli allievi raggiunge almeno il Livello 2 in Lettura, raggiunge cioè **il livello minimo di competenze**. A livello internazionale la percentuale è del 74%. Un dato su cui riflettere: sono le regioni del Mezzogiorno a mostrare la quota più alta di studenti con competenze alfabetiche inadeguate (Calabria 53,2%, Campania 49%, Sicilia e Sardegna al 48,7%), mentre anche territori del Nord mostrano divari molto alti (Liguria 47,1%, la provincia autonoma di Bolzano 44,9%).

Certamente i dati numerici aiutano a quantificare il problema, che non è solo di natura didattica, ma anche politica, visto che serve la volontà di porre mano a questa situazione con provvedimenti normativi specifici e finanziamenti congrui. E cosa si dovrebbe fare? Semplice: ripristinare un’ora in più di lingua e letteratura italiana, tolta dal monte ore settimanale di ogni scuola della Repubblica dalla riforma Gelmini nel 2011. Nell’ora “aggiunta” dovrebbe essere contemplata *ope legis*, in modo chiaro, una serie di interventi sullo sviluppo delle competenze di base della lingua italiana come la comprensione del testo e della produzione scritta. Migliorare le competenze della lingua italiana di chi sarà cittadino e cittadina del domani, al di là della legge vigente, permetterà di ragionare e riflettere meglio con senso più critico rispetto alle complessità del mondo di oggi: dovrebbe essere una priorità in una democrazia matura!

In un saggio di Gustavo Zagrebelsky, *Sulla lingua del tempo presente* (Einaudi, 2010), vengono poste alcune questioni che, ancora oggi, sono attuali, se ricondotte alla lettura, interpretazione e analisi dei dati ufficiali di Invalsi o di Ocse, o più empiricamente, delle geremiadi di tanti docenti di lettere in tutto lo Stivale, che vivono in prima linea, con i giovani: se un certo uso della lingua *nostrae aetatis* rivela un *modus operandi* sistematico da parte del "potere politico" e del "potere economico" al fine di aumentare e consolidare l'esercizio della persuasione, in buona sostanza al fine di operare una metamorfosi ovidiana, ovvero dei cittadini in **adepti-followers omologati**, qual è il valore "democratico" della lingua italiana? "Quello che importa – scrive Zagrebelsky – è che effettivamente noi non solo pensiamo in una lingua ma la lingua 'pensa con noi' o, per essere ancora più espliciti, 'per noi'. Nelle dittature ideologiche, la lingua è un formidabile strumento di propaganda e, con riguardo a tale uso, è stata studiata (...). C'è però una non trascurabile differenza, a seconda che queste prestazioni della lingua siano gestite centralmente e con autorità da una qualche burocrazia linguistica, visibile o invisibile, oppure, al contrario, siano lasciate allo sviluppo diffuso e spontaneo dell'uso che quotidianamente ne viene fatto. La lingua, nel primo caso, può essere dotazione del potere, che se ne avvale per rendere omogenee le coscienze e governarle massificandole; nel secondo, può essere strumento di coscienze che elaborano forme comunicative di resistenza all'omologazione".

10.SCUOLA/ Classifica Ocse-Pisa del "pensiero creativo", perché nemmeno qui l'Italia (22%) eccelle?

Tiziana Pedrizzi - Pubblicato 10 ottobre 2024

Creative Thinking, nella rilevazione Ocse-Pisa resa nota da Invalsi l'Italia non recupera il gap con gli altri Paesi. Ecco i risultati della ricerca

L'8 ottobre Invalsi ha presentato i risultati internazionali ed italiani della rilevazione di Creative Thinking (Pensiero creativo) tenutasi a cura di Ocse-Pisa nel 2022. Pisa fin dall'inizio ha affiancato alle rilevazioni sugli ambiti di Lettura, **Matematica** e Scienze altre rilevazioni opzionali su ambiti trasversali a partire dal Problem Solving del 2003 (che aveva rivelato sovrapposizioni molto forti con l'ambito matematico) passando per il Global Competencies del 2018, che non aveva riscosso consenso unanime a causa probabilmente di un'impostazione ideologica molto occidentale-post caduta del Muro. Testimonianza del fatto che Pisa non ha mai considerato i tre ambiti canonici come esaustivi, ma anche, soprattutto negli ultimi tempi, della necessità di arricchimento dei campi di indagine a causa della relativa stagnazione dei risultati – salvo il balzo in avanti delle tigri asiatiche – e della difficoltà ad individuare elementi di sistema utili per il miglioramento.

Nella presentazione Invalsi un ampio spazio è stato giustamente dedicato alla presentazione del Framework ed anche di alcune prove esemplificative, che sono a disposizione nella **registrazione** visibile su Youtube. Interessante anche una descrizione dettagliata del percorso di valutazione, che può dare una idea dell'attendibilità dei risultati. Già a proposito degli ambiti cognitivi, questa attendibilità è nel nostro Paese ampiamente messa in discussione nei quasi 25 anni intercorsi dall'inizio della vicenda Pisa ed Invalsi, anche se nel frattempo non si direbbe che molti dei discutanti si siano decisi a dare una occhiata alle prove per contestarle su base seria. Ambiti più impalpabili, come quello del pensiero (creativo), sono oggettivamente più delicati da trattare, perché potrebbero prestarsi maggiormente a manipolazioni ideologico-valoriali.

In linea di massima si può dire che da Pisa il pensiero creativo viene ritenuto importante perché i cambiamenti rapidi e l'irrompere dell'intelligenza artificiale (AI) rendono necessario che l'uomo sviluppi un pensiero critico e creativo nel quale è più difficile, se non impossibile, sostituirlo. Tre le aree di interesse: il successo nel mondo del lavoro, la formazione continua e lo sviluppo personale. Un elemento importante di questa analisi è che si ritiene che questa abilità possa essere coltivata e sviluppata. Perciò è abbastanza chiaro che qui non si parla né della creatività geniale che esprimono (fortunatamente) pochi individui e che nel corso dei secoli ha operato vere e proprie svolte nei diversi campi della civiltà umana, ma neppure di una divergenza di massa sulla base di una ignoranza felice.

Del resto i risultati dicono che non si diverge radicalmente dalle misure dei tre campi cognitivi, anche se si registrano interessanti variazioni.

La prima domanda che può interessare gli italiani è: a che punto siamo nella graduatoria? siamo risaliti? Poiché il grande argomento degli oppositori di Ocse Pisa è che gli italiani sarebbero magari mediocri nelle conoscenze "morte" ottusamente riproduttive, ma quando si parla di creatività...La risposta è che le cose non cambiano: noi siamo sempre nel gruppo di coda, anche se alla sua cima, dopo i soliti **Singapore**, Sud Corea, Australia etc. nel gruppo apicale e dopo Francia e Germania nel gruppo di mezzo. Non è che però non ci siano variazioni, tanto è vero che Macao e perfino Hong Kong non confermano i loro risultati apicali ed il Portogallo risale significativamente. A testimonianza del fatto che Creative Thinking non fotografa la stessa identica situazione delle rilevazioni su Lettura, Matematica e Scienze. E che fotografa invece una maggiore differenza nelle prestazioni dei diversi Paesi, che vedono in cima Singapore ed in fondo l'Albania.

Probabilmente questo è dovuto al fatto che, mentre i tre ambiti canonici riposano comunque su una base scolastica, in questo campo l'attenzione dei diversi Paesi è probabilmente molto diversificata, e che i componenti dei gruppi di ricerca che definiscono framework e prove appartengono a Paesi che riportano buone posizioni, anche poiché riflettono una maggiore presenza di questa impostazione nel mondo dell'accademia e della ricerca e pertanto anche nelle scuole. Interessante anche il livello di differenziazione all'interno dei diversi Paesi, che vede in cima l'Arabia ed in fondo la Danimarca: un dato sociologicamente interessante e a occhio attendibile. Massima divergenza di ESCS (indicatore di status sociale, economico e culturale, ndr) da una parte ed egualitarismo in chiave protestante dall'altra. Il che dà anche lo spunto per una riflessione sul fatto che leggere i risultati senza un'analisi storica, sociologica ed anche ideologico-valoriale rischia di essere poco produttivo.

Da noi le classifiche si sgranano al solito identico modo: sia fra le diverse macroaree (NordEst, NordOvest, Centro, Sud e Sud Isole) con la sola eccezione del Sud Isole che supera, differentemente da quanto avviene anche nelle analisi nazionali, il Sud (effetto Sicilia?); sia per le tipologie di scuola, che vedono in cima i licei ed in fondo i centri di formazione professionale.

Molti indicatori anche qui confermano che **l'Italia** si caratterizza per un significativo addensamento al livello medio-basso che limita, in paragone con i Paesi con risultati simili, il livello basso, ma latita nelle eccellenze. Il 76% raggiunge il livello 3, cioè il livello base, con un buon risultato, ma abbiamo solo il 22% dei livelli alti a confronto con la media Ocse del 27%. Le differenze di status economico-sociale sono meno forti anche nei risultati di Creative Thinking in Italia che nella media dei Paesi Ocse, e poiché l'ESCS è fortemente predittivo dei risultati, ne viene che, al solito, i *top performers* mancano. Il che, attenzione, non vuol dire che da noi manchino i ceti privilegiati dal punto di vista del livello di istruzione e di professione, ma che i figli di questi ceti non esprimono risultati classificabili come eccellenti al pari degli altri Paesi comparabili. Un dato ormai costante a partire dal 2000.

Quanto al genere, le ragazze superano ovunque i maschi anche se nel nostro Paese, che invece è connotato da un gap che persiste come significativo in Matematica a svantaggio delle ragazze. In Creative Thinking però la differenza Ocse del 3% a favore delle ragazze diventa in Italia un più modesto +1,8%. Forse una maggiore disponibilità ad un compito particolarmente impegnativo e per tanti aspetti "disinteressato", tipico del senso del dovere e della responsabilità che a quanto pare, nonostante certe apparenze, le ragazze continuano ad ereditare, non si capisce se dalla genetica o dalla storia. E questo nonostante il fatto che le maggiori assonanze con gli ambiti cognitivi si ritrovino per tutti i Paesi con i risultati in Matematica che notoriamente vedono una superiorità maschile anche se gradualmente erosa (purtroppo in misura minore in Italia).

In conclusione, è una impostazione, quella della rilevazione di Creative Thinking, che sembra discostarsi dalla valutazione (o autovalutazione) diretta delle cosiddette competenze socio-emotive. In questi casi, più che di un percorso convergente con il cognitivo come sembra essere quello di Pisa, sembra di poter intravedere un percorso parallelo, se non per certi versi divergente ed al limite sostitutivo. Che però può incorrere in rischi di *labelling* o etichettamento, più significativi poiché si tratta essenzialmente di comportamenti a forte più o meno implicito contenuto valoriale. A 11 anni si è molto sereni, se non soddisfatti, se si è etichettati come asini in matematica, meno se incapaci di responsabilità e cooperazione.

11.LAVORO & COMPETENZE/ Le best practices da diffondere per cancellare i mismatch

Giancamillo Palmerini - Pubblicato 10 ottobre 2024

Occorre rafforzare e migliorare il Programma GOL in modo che possa contribuire all'upskilling dei lavoratori meno giovani

Nel dicembre 2016 il Consiglio europeo ha adottato la Raccomandazione sui percorsi di miglioramento delle competenze e le nuove opportunità per gli adulti denominata poi, almeno tra gli operatori, la "Raccomandazione UP". Questa invitava gli Stati membri ad aiutare gli adulti con un basso livello di competenze, conoscenze e abilità, non ammissibili, per ovvie ragioni "anagrafiche" prima di tutto, al sostegno nell'ambito della **Garanzia per i giovani**, a migliorare le loro competenze in lettura, scrittura e calcolo e digitali e a progredire verso livelli più elevati del Quadro europeo delle qualifiche (i cd EQF) adeguati al mercato del lavoro di oggi e utili per una partecipazione attiva nella società.

In questo quadro il nostro Paese ha individuato nel Piano strategico nazionale per lo sviluppo delle competenze della popolazione adulta l'iniziativa a livello nazionale che più corrisponde ai principi e allo spirito della "Raccomandazione UP" per lo sviluppo di percorsi di upskilling per adulti ancora troppo poco qualificati. Il Piano è, infatti, il documento di politica per l'apprendimento degli adulti che definisce approcci e obiettivi in linea con la Raccomandazione sui percorsi di upskilling. È stato, nello specifico, approvato durante la seduta della Conferenza unificata Stato-Regioni del luglio 2021 e rappresenta l'esito del necessario, anche costituzionalmente, dialogo tra diversi livelli istituzionali a sostegno di un approccio coordinato ai percorsi di **upskilling** lungo tutto l'arco della vita.

Si lavora, in particolare, per rafforzare la governance del sistema di formazione professionale e del lavoro con l'adozione del **programma Garanzia di occupabilità per i lavoratori** "GOL". Nella prospettiva complessiva GOL supporta un approccio integrato ai percorsi di aggiornamento delle competenze dove anche i servizi per l'impiego, pubblici e privati, collaborano per fornire servizi integrati e personalizzati, tra cui la valutazione delle competenze e una personalizzazione dell'offerta formativa. Le persone vulnerabili possono poi usufruire dei servizi GOL forniti in collaborazione con altri servizi territoriali quali quelli sociali e sanitari.

A oggi, e il rapporto di Cedefop sul nostro Paese pubblicato nei giorni scorsi questo sostiene, è, tuttavia, possibile concludere che, nonostante i significativi investimenti finanziari e i cambiamenti normativi, un'ampia implementazione della raccomandazione sui percorsi di upskilling in Italia non è ancora sistemica, né sistematica. Vi sono, certamente, e come spesso accade nel nostro Paese, pratiche efficaci e di successo, ma sono, ancora troppo, limitate a territori specifici e non distribuite in maniera armonica su tutto il territorio nazionale. Anche in questo caso, insomma, resta molto da fare per segnare un Gol al, cronico e per certi aspetti strutturale, mismatch tra le competenze richieste dal mercato del lavoro, e dalle imprese, e quelle in possesso dei cittadini in particolare quelli a maggior rischio di esclusione sociale e marginalità.

12.SCUOLA/ Precari, si dia il diritto al ruolo solo a chi fa supplenze annuali

Antonino Petrolino - Pubblicato 14 ottobre 2024

Una recente iniziativa della Commissione UE riporta all'attenzione la vecchia questione di precari nel nostro Paese. Alcune proposte per risolverla (1)

Una recente iniziativa della Commissione europea riporta all'attenzione la vecchia questione del precariato docente nel nostro Paese. Attenzione effimera, come l'esperienza insegna: perché il problema riemerge periodicamente sui media, di solito ad ogni inizio di anno scolastico, per poi sprofondare nell'oblio. E, soprattutto, nell'inerzia decisionale dei governi di ogni colore. Eppure, le proposte non sono mancate: ma tutte si sono arenate di fronte ad un problema dei costi da sostenere. Costi finanziari, ma non solo: sono soprattutto gli ostacoli politici che si ergono di fronte a qualunque ipotesi di intervento che incida sulle aspettative e gli interessi particolari di centinaia di migliaia di persone. E così, per non trovare il coraggio di affrontare quelle resistenze, si sacrifica quello che, a parole, tutti riconoscono essere uno dei beni supremi della comunità: il diritto ad una scuola che funzioni e ad un'istruzione di qualità per tutti.

Non ci sono ormai proposte che possano dirsi realmente nuove; ma forse una delle chiavi per depotenziare la questione potrebbe consistere nel rinunciare a trovare "la" soluzione globale, quella che risolve alla radice tutti i nodi, per accontentarsi di una serie di interventi di minore impatto, che però sinergicamente possano ridurre la portata del blocco.

La pronuncia della Commissione mette il dito su due criticità ben note: la durata eccessiva, anzi illimitata, della condizione precaria dei singoli; l'assenza di qualunque progressione economica di carriera lungo un percorso che ormai può durare anche dieci anni. Accanto a questi va ricordato il problema globale: cioè il numero eccessivo di coloro che, con situazioni e ragioni molto diverse, sono accomunati sotto la definizione di "precari". Ove fossero veri i numeri che sono circolati nei giorni scorsi, si tratterebbe di 250mila persone: quasi un terzo dei posti di docente esistenti. Ma anche le stime, più prudenti o solo più timorose, di viale Trastevere parlano di almeno 160mila.

In realtà, quel numero è ingannevole. Accomuna coloro che svolgono "supplenze annuali", cioè che ricoprono posti vacanti per tutto l'anno, di fatto o di diritto, e coloro che svolgono "supplenze brevi", che possono essere di qualche mese o anche solo di qualche settimana. Magari ne mettono insieme diverse: e possono perfino arrivare a cumulare nell'anno i famosi 180 giorni complessivi per il riconoscimento dell'intera annualità. Nell'ordinamento attuale, il punteggio maturato, quello che lentissimamente avvicina alla conferma in ruolo, è lo stesso: ma è del tutto evidente che l'esperienza professionale che si matura in una supplenza annuale ha un peso ed un valore del tutto diverso. C'è la programmazione, ci sono le verifiche, ci sono le valutazioni periodiche e finali, c'è il lavoro in comune con un gruppo costante di colleghi, la continuità della presenza negli organi collegiali. E c'è, fondamentale, l'assunzione di responsabilità verso l'utenza.

Da questa ovvia considerazione potrebbe discendere una prima ipotesi di lavoro: che vengano considerati "precari" e che maturino il diritto ad una conferma in ruolo dopo tre anni solo coloro che svolgano supplenze annuali "piene". Non si tratta di abbandonare al loro destino tutti gli altri, che sono fra la metà e i due terzi del totale: ma non si può far finta di credere che il loro contributo al funzionamento del sistema e la loro stessa maturazione professionale siano equivalenti. In un caso, si tratta di venire incontro, al tempo stesso, alle legittime aspirazioni lavorative dei singoli ed all'interesse della scuola di acquisire risorse esperte. Nell'altro, il problema attiene piuttosto all'ambito delle politiche sociali. E comunque si tratta di una risorsa di diverso valore e diversamente utile sotto il profilo collettivo.

Perché un tale approccio sia anche solo ipotizzabile, occorre uno strumento normativo e/o contrattuale che distingua, anche a livello di denominazione, le due condizioni. Sarebbe anche la condizione perché la Commissione non ci deferisca periodicamente alla Corte Europea per il numero abnorme dei portatori di interesse: che sono in realtà portatori di interessi molto diversi. Alcuni dei quali, di fatto, perfino in contrasto con l'interesse generale: altro che "buon andamento".

Resta il fatto che le supplenze annuali sono comunque troppe: una parte di esse è riconducibile a maternità "a rischio" (sempre meno, peraltro); altre, relativamente poche, per fortuna, a gravi patologie. Molte sono invece quelle legate a "distacchi" ed "utilizzazioni" della più varia origine: sindacali, ma anche politiche, ma anche negli uffici dell'amministrazione o nei ministeri. È vero che alcune di queste assenze sono di durata imprevedibile e possono cessare in qualunque momento: ma è anche vero che, nella sostanza, finiscono nella maggior parte dei casi con l'essere un distacco permanente o di lunghissima durata. Sarebbe allora il caso di riflettere su una seconda ipotesi di intervento, non alternativa alla precedente.

13.MANOVRA 2025/ La "linea Giorgetti" per far quadrare i conti

Stefano Cingolani - Pubblicato 14 ottobre 2024

Manca poco alla messa a punto della Legge di bilancio. Non è semplice far quadrare i conti, come lascia intendere il ministro Giorgetti

Domani sapremo. Domani pomeriggio si riunirà il Consiglio dei ministri, nel frattempo Giancarlo Giorgetti avrà spedito a Bruxelles il Documento programmatico. **La Legge di bilancio** verrà inviata al Parlamento entro il 20 e allora si conosceranno anche i disegni di legge. Secondo le indiscrezioni, si tratta di una manovra che varia tra i 23 e il 25 miliardi di euro, l'anno scorso era arrivata a 35 miliardi. Il ministro dell'Economia sabato alla festa del *Foglio* ha detto chiaramente che "se non vogliamo aumentare le tasse, in automatico bisogna ridurre le spese". E ha invitato tutti i colleghi di Governo a dare il loro contributo altrimenti prenderà lui le forbici.

Torna la spending review che non aveva dato grandi frutti, ma l'avvertimento di Giorgetti nasconde un'implicita minaccia: il ricorso ai tagli lineari, sì le accettate di Giulio Tremonti che si tirò addosso le ire del suo stesso Governo e il rancore perenne di Silvio Berlusconi. La realtà è che il disavanzo pubblico si ridusse e scese anche la pressione fiscale. Allora furono risparmiati 8,4 miliardi di euro nel 2009, 8,9 miliardi nel 2010 e ben 15,6 miliardi nel 2011 e non furono nemmeno sufficienti per evitare la crisi del debito sovrano.

Oggi basterebbero tre miliardi, un terzo di quel che manca per far quadrare il bilancio. Ben 18 miliardi di euro sono già ipotecati. Il grosso, 10,790 miliardi, servirà a ridurre il cuneo contributivo; a essi si aggiungono 615 milioni per il taglio dell'Irpef; quasi 2 miliardi per il Mezzogiorno; poco meno di un miliardo per le missioni internazionali; 832 per la detassazione del welfare; 430 in meno arriveranno dal canone Rai; il bonus mamme con due figli costerà circa 368 milioni e così via.

C'è stata una levata di scudi da parte dei vari ministri: Guido Crosetto ha detto che la Difesa non si tocca e ci mancherebbe altro di questi tempi, il ministro della Salute Schillaci vorrebbe più risorse e viene messo sott'attacco dal Pd che batte senza tregua **su questo tasto**. C'è anche chi promette di "fare i compiti a casa" come Tajani e Lollobrigida. Staremo a vedere.

Una tabella di fonte ufficiale dà ragione al sillogismo di Giorgetti, comprensibile anche a chi non ha studiato a Yale, come ha ironizzato il Ministro. I calcoli di Eurostat mostrano la spesa pubblica in rapporto al prodotto lordo dei principali Paesi europei dal 2019 al 2023, cioè durante la pandemia. La media è passata dal 47% al 50%. La Francia era al 55% e oggi sta attorno al 57%. L'Italia con il 48% si trovata al terzo posto dopo Francia e Belgio, ma è balzata al secondo posto con il 55%. Il Covid-19 ha colpito duro ovunque, anche in Germania che però è salita dal 45% al 48%. Tra i grandi Paesi la più virtuosa è la Spagna passata dal 42% al 46%. Insomma, l'Italia ha segnato il record della spesa con un incremento pari a 7 punti di Pil. È qui che occorre intervenire.

La pandemia è finita ufficialmente nel maggio del 2023, da allora la spesa pubblica italiana s'è ridimensionata al 51,2%. E lì resta. Secondo il bilancio 2024-2026, le spese continueranno a crescere in cifra assoluta e non per colpa dei tassi d'interesse; senza il servizio del debito siamo a 886 miliardi, dei quali 756 come spesa corrente quest'anno. Sembra quasi incredibile che non si riesca a trovare una manciata di miliardi.

Giorgetti alla festa del *Foglio* ha anticipato che alla fine potrebbe esserci **un trattamento migliore per chi ha figli**, mentre una pulizia delle agevolazioni fiscali può portare un miliardo, ben poco rispetto ai cento miliardi di mancato gettito (circa sei punti di Pil) generati da 625 detrazioni, deduzioni e varie scappatoie legali. Un intervento più significativo era stato promesso con la riforma fiscale organica della quale parla in continuazione il Viceministro Leo, ma che viene rimandata di anno in anno. Dai giochi si stima possano arrivare 400 milioni di euro. Il Ministro non ha azzardato cifre a proposito della tassa sugli extraprofitto che ha diviso la maggioranza e sulla quale Forza Italia per bocca di Tajani ha posto un veto.

Tutto questo gioco a rimpiattino avviene in un quadro congiunturale decisamente peggiore. Abbiamo lasciato all'ultimo la pillola più amara. Il Governo ha fatto i conti sopravvalutando **la crescita del Pil**. Hai voglia a dire che non c'erano tesoretti, il messaggio mediatico era del tutto opposto. La revisione dell'Istat ha raffreddato gli entusiasmi e la Banca d'Italia non ha nascosto la sua irritazione per quell'insistere su un aumento dell'1% quest'anno invece dello 0,8%. Per mesi è stato tutto un tambureggiare sull'Italia che corre più degli altri, ma il rallentamento era già evidente. Non arriva la recessione, però l'industria manifatturiera sta soffrendo e non solo l'auto e la moda. Le esportazioni reggono, tuttavia non riescono a

trascinare l'intera economia come è avvenuto negli anni scorsi. Vedremo con i conti alla mano se il Governo ha messo fieno in cascina per evitare un magro inverno.

14.SCUOLA/ Valutazione, la sfida del "valore": rosso e blu non possono sostituire il verde

Daniela Notarbartolo - Pubblicato 15 ottobre 2024

Un recente convegno della Fondazione "I Lincei per la scuola" ha affrontato in modo innovativo e stimolante il tema della valutazione

Mai titolo fu più interessante ("Problemi sulla valutazione scolastica") per il convegno organizzato dalla **Fondazione "I Lincei per la scuola"** nei giorni 9-11 ottobre 2024, di cui si attende la pubblicazione delle registrazioni video. E i problemi non sono quelli che affliggevano trent'anni fa noi insegnanti (come definire univocamente il contenuto del voto "6", qual è la griglia più "scientifica" e oggettiva per il tema, ...), ma riguardano il modo per raggiungere lo scopo sostanziale **dell'assegnare voti**, inteso come strumento che aiuta lo studente nel suo percorso: non una valutazione *degli* apprendimenti, ma *per* gli apprendimenti.

Secondo il DL 62/2017, valutare "ha **finalità formativa ed educativa**" il che non significa l'abolizione della valutazione detta sommativa, ma che essa "concorre al miglioramento degli apprendimenti e (...) documenta lo sviluppo dell'identità personale" (art. 1 co.1). Tuttavia la valutazione pone una quantità di problemi spesso poco percepiti: le distorsioni che gravano la valutazione e ne inficiano la validità, gli impliciti soggettivi di cui il docente non è consapevole, la difficoltà a far convivere valutazione formativa e sommativa e il rapporto tuttora confuso fra valutazione scolastica e valutazione di sistema, i vincoli della burocrazia come l'uso non neutro del registro elettronico.

Un problema è già l'idea che la valutazione serva per "sanzionare": tot errori, tot diminuzione del voto (con annessa griglia a pesi ponderati). Diciamo che si "corregge" una prova, ma il termine confina con la casa correzionale o le *corregge* (le cinghie), in negativo. Ma l'errore non è una colpa, bensì un'informazione da collocare in un contesto più ampio. Soprattutto la valutazione dovrebbe essere il risultato di un processo praticato in modo consapevole (la famosa chiarezza degli obiettivi), per "valorizzare" quanto raggiunto in un percorso di crescita su certe cose precise. Valorizzare non significa non essere rigorosi!, ma dire in positivo: hai dimostrato questa capacità, hai superato questa difficoltà (i famosi "verdi" di **Luca Serianni**, al posto dei soli rossi e blu). La valutazione è formativa se è trasformativa, se cioè consente allo studente di avere i segnali giusti per percorrere una strada di crescita: in pratica deve essere descrittiva, cioè entrare nel dettaglio di quello che è stato raggiunto, e descrivere in modo comprensibile quali sono i passi ulteriori da fare.

Solo una valutazione descrittiva fa da feedback (un momento fondamentale dell'apprendimento), e responsabilizza sia il docente sia lo studente. Responsabilizza il docente perché gli richiede di dire il "valore" di un compito, cioè di saper dire esplicitamente qual è il significato dello svolgerlo e la meta; responsabilizza lo studente che non si limita a prendere atto di un voto, ma si impegna in un lavoro. Questo potrebbe richiedere dei cambiamenti ai prof (per es., esercizi di scrittura brevi da valutare velocemente e spesso, da far fare in doppia versione per vedere come cambia dall'una all'altra... / addizioni *cloze* con ricorso all'inferenza e al ragionamento al posto di quelle routinarie).

Proprio sull'idea di scuola come percorso per passi progressivi non si fa sufficiente riflessione: non è scuola quella dove si imparano uno dopo l'altro una serie di "capitoli", se non si acquisiscono conoscenze organiche, metodi di lavoro, strumenti operativi, abilità legate alle diverse discipline, che evidentemente devono crescere nel tempo. Le competenze non sono "idee romantiche" (così una relatrice) scarsamente definibili, ma ciò che una certa disciplina permette di mettere in azione. In matematica, per esempio, non è importante soltanto il risultato senza il modo in cui si ragiona per arrivarci, e gli errori servono per discutere sui ragionamenti, e per questo i compiti devono essere sfidanti: in questo senso valorizzare è il contrario del buonismo. Si sa che i matematici sono più avanti nel descrivere le "azioni" della materia e tenere sotto controllo i processi (vedi come si insegna a fare le divisioni ai bambini della primaria), molto più degli italianisti (vedi la difficoltà a dare ai bambini della primaria criteri univoci e verificabili **in grammatica** per evitare che vadano a orecchio o a caso).

Un altro scoglio è la confusione fra valutazione e voto: è possibile fare in classe esercitazioni e prove di diverso tipo, che vengono valutate ma non necessariamente si traducono immediatamente in voti numerici. La valutazione va certamente appuntata in modo sistematico anche attraverso strumenti *ad hoc*, ma il voto può essere la sintesi di diverse valutazioni. Da qui la critica all'espressione corrente "un congruo numero di voti" (in realtà di valutazioni), formula che sopravvive anche se non pare esserci una normativa che la utilizzi. Da qui la lamentazione da tutti condivisa contro la rigidità dei registri elettronici (e del freddo messaggio che arriva sul cellulare del ragazzo: un secco numero che non lascia spazio ad alcun percorso condiviso) o contro le griglie formali che i prof sono obbligati a compilare senza reale utilità se non quella di armarsi contro i ricorsi.

Numerosi sono stati gli esempi positivi anche molto praticabili, sia sull'italiano sia sulla matematica, della possibilità che la valutazione aiuti gli studenti a orientarsi realisticamente rispetto alle proprie potenzialità. Tanto che nell'ultima sessione il presidente della Fondazione, prof. Alberto Tesei, si domandava come mai la valutazione solleva tanti problemi se tante sono le idee, le ricerche, le buone pratiche. Tra le risposte a questa domanda emerge la scarsa formazione esplicita dei docenti su questo argomento fondamentale, che più che essere questione teorica (es. i crediti formativi sulla docimologia) potrebbe richiedere comunità di pratica, scambi, condivisione in contesti collaborativi, come per esempio i tirocini dei formandi in scuole accoglienti.

Insomma la valutazione scoperchia la pentola di una serie di problemi irrisolti, di normative e pratiche scoordinate fra loro, di scelte non dichiarate di cui spesso chi lavora a scuola non ha piena consapevolezza, ma che emergono in situazioni di "stress", fra cui evidentemente gli scrutini. E allora le vittime designate sono alternativamente l'Invalsi, perché standardizzare la valutazione viene confuso con appiattare il tema, o il ministero, soprattutto se cambia le norme in corso d'opera. In realtà, i problemi sono più articolati e meritevoli di approfondimento.

Nel corso del convegno è emerso lateralmente anche il punto cruciale, cioè la questione del "valore": se valutare è dare valore, che cosa ha valore? Innanzitutto, la persona in crescita, e poi lo strumento per crescere (scuola) e l'oggetto dell'apprendere (materie). Sullo "strumento-scuola" segnalo il prezioso intervento tecnico riguardante **l'incidenza delle infrastrutture scolastiche** sulla qualità degli apprendimenti, che pare fornire una ipotesi sul perché dei bassi risultati di apprendimento di certe Regioni del Sud (fra gli indicatori facilità dei trasporti, o presenza di mense, palestre, biblioteche: **qui il testo della ricerca**).

Quanto all'oggetto, pur essendo il focus posto sull'italiano e la matematica, il tema non è emerso esplicitamente. Tuttavia, se gli studenti non percepiscono che quello che viene loro proposto "vale la pena", difficilmente avverrà un percorso, la conquista spesso faticosa di una condizione diversa da quella di partenza; è doloroso se i nostri ragazzi non si sentono attratti da un valore chiaro delle materie scolastiche (se non si innamorano della matematica, della lingua e della letteratura italiane), e questo non può non interrogare noi adulti.

15.I NUMERI DELLA MANOVRA 2025/ 30 mld e priorità a sanità e famiglie (con una limatura alla pressione fiscale)

Ugo Arrigo - Pubblicato 16 ottobre 2024

È stata approvata ieri sera la Legge di bilancio 2025, una manovra finanziaria che vale 30 miliardi di euro

Il Consiglio dei ministri si è riunito ieri in tarda serata con tre punti molto importanti all'ordine del giorno. Quello a carattere più generale è senza dubbio il Documento programmatico di bilancio per il 2025 che segue e dettaglia per il prossimo anno quanto già indicato, in sintesi e nei numeri, nel **Piano strutturale di bilancio di medio termine** presentato a fine settembre. Gli altri due sono invece i veri provvedimenti normativi che compongono la manovra di bilancio per il prossimo anno: un decreto-legge con "Misure urgenti in materia economica e fiscale e in favore degli enti territoriali", le cui disposizioni entrerebbero dunque in vigore già tra pochi giorni con la pubblicazione in Gazzetta, e il disegno di legge relativo al "Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2025 e bilancio pluriennale per il triennio 2025-2027".

Il progetto di legge di bilancio era in realtà inatteso e previsto per un consiglio successivo, essendo la scadenza interna per l'invio al Parlamento fissata per il 20 ottobre. Invece il

Documento programmatico di bilancio aveva carattere d'urgenza, dovendo con immediatezza essere inviato alla Commissione europea. Riguardo ai contenuti dei due provvedimenti, quello di maggior rilievo nel decreto fiscale, e anche molto discusso nei giorni scorsi, doveva essere l'allineamento delle accise sui carburanti tra diesel e benzina, attraverso la cancellazione del minor importo che da sempre è gravato sul gasolio da autotrazione. Tuttavia sembra che all'ultimo momento sia stato escluso dal decreto. In ogni caso l'omogeneizzazione è corretta, se consideriamo che le accise sui carburanti rispondono a due finalità: da un lato ripagare i costi per la finanza pubblica generati dal mantenimento e potenziamento della rete stradale non a pedaggio; dall'altro lato "monetizzare" il consumo d'ambiente, dunque gli inquinanti immessi nell'atmosfera e il CO2, che non è inquinante ma climalterante. Dal punto di vista ambientale il diesel è peggiore della benzina, e dunque non si giustifica che paghi di meno, mentre dal punto di vista della resa in termini di consumi per distanza percorsa è migliore della benzina, e dunque l'accisa per km percorso risulterà minore rispetto alla benzina anche dopo essere stata uniformata alla benzina per litro di pieno.

Molto più variegata e complessa la legge di bilancio, con diversi provvedimenti finalizzati a spendere di meno o incassare di più e altri volti invece a rafforzare l'intervento pubblico in settori di spesa che manifestano sofferenza. La dimensione complessiva della manovra è di 30 miliardi. Il provvedimento più importante riguarda **la spesa sanitaria** che viene incrementata di 3,5 miliardi, i quali saranno prioritariamente utilizzati per rafforzare l'organico di medici ospedalieri e infermieri. Sul fronte fiscale è prevista un'attenuazione delle tassazione sulle famiglie a reddito medio-basso e con figli, la conferma strutturale del taglio del cuneo fiscale sul lavoro, in precedenza a carattere temporaneo, e dell'Irpef a tre sole aliquote.

Con questi provvedimenti si stima che la pressione fiscale si riduca nel prossimo anno di sette decimi di punto rispetto a quella tendenziale, dunque nell'ipotesi di legislazione fiscale invariante, e anche di un paio di decimali rispetto a quella effettiva dell'anno in corso. Non sembrano molti, ma data la difficile eredità della finanza pubblica dopo il Covid, gli effetti protratti sull'aumento del debito pubblico prodotti dal superbonus e i nuovi vincoli europei, il sentiero fiscale percorribile dall'Italia è davvero strettissimo.

Sul fronte delle maggiori spese è da ricordare lo stanziamento, moderato ma necessario, di nuove risorse per il rinnovo dei contratti del pubblico impiego per il prossimo triennio. Vi è inoltre, tra le novità non emerse prima del Consiglio dei ministri, la "carta nuovi nati", un sostegno economico per le spese dei neo-genitori con Isee fino a 40mila euro.

L'entità complessiva della manovra, pari a 30 miliardi, è simile per ordine di grandezza a quella dello scorso anno. Di essi 3 dovranno pervenire da risparmi dei ministeri, sostanzialmente ripartiti con tagli lineari tra i dicasteri mentre la ripartizione in ognuno tra i differenti capitoli di spesa sarà lasciata alle scelte dei medesimi. Il bonus ristrutturazioni per le abitazioni resterà al 50% ma solo per la prima casa mentre per le altre scenderà al 36%, come già previsto a legislazione vigente. È inoltre previsto un primo restyling delle detrazioni fiscali, le tax expenditures, in attesa di un successivo e più ampio riordino, con la fissazione di un importo massimo detraibile commisurato all'ampiezza del nucleo familiare.

Tra le maggiori entrate la parte del leone è recitata senza dubbio dal contributo richiesto alle banche, forse esteso anche alle assicurazioni e della medesima entità del maggior stanziamento per la sanità, dunque 3,5 miliardi. Esso è stato oggetto di molte polemiche in queste settimane ma esse non appaiono tuttavia giustificate, in particolare se si considera la ripartizione dei "meriti" del consistente aumento dei profitti bancari tra la bravura dei manager delle medesime e, invece, la politica degli alti tassi **praticata dalla BCE**, che così tanto ha danneggiato la crescita economica dei Paesi euro così come la spesa per interessi sui loro debiti pubblici, il nostro in primo luogo.

16.SCUOLA/ Una gita al San Gottardo: l'esperienza vale più di qualsiasi algoritmo

Roberto Laffranchini - Pubblicato 16 ottobre 2024

Le "competenze" sono spesso il veicolo di una riduzione dell'uomo alla macchina. Soprattutto a scuola. La stessa logica della digitalizzazione

Tra l'essere vivente e le macchine la differenza si sta assottigliando. "Si assiste a una marcata equiparazione tra vivente e artefatto", osserva il filosofo e psichiatra **Miguel Benasayag**. Le macchine "intelligenti" non solo ci accompagnano e trovano applicazioni nella comunicazione,

nelle esplorazioni, nella raccolta e nelle analisi di dati, nelle previsioni o negli interventi in campo medico, fino all'uso di robot da compagnia. Ma esse diventano vero modello di comportamento umano, fondamentalmente con un obiettivo: non solo migliorare le capacità di agire dell'essere umano, ma superare il limite, qualsiasi limite; acquisire un potere illimitato, eliminando qualsiasi impedimento ed errore. Già Kant, ci ricorda Benasayag, aveva distinto tra "confine", che rimane aperto a evoluzioni possibili, e "limite" che, potremmo dire, costituisce la condizione della nostra umanità e non può essere cancellato. Ora, è piuttosto evidente che l'uomo nella sua unicità e nella sua variabilità non possa essere ridotto al modello macchina. Rischio che subdolamente si sta correndo nell'educazione delle nuove generazioni anche nella scuola.

Io ho sempre lavorato nel mondo della scuola e dell'educazione e mi sembra di poter dire che questa visione digitalizzata che permea anche la scuola, non passi anzitutto dall'uso di dispositivi elettronici, o dagli spazi dedicati all'informatica. Entro certi limiti tutto ciò va bene, può servire e inoltre non si può evitare una "ibridazione" tra uomo e macchina, purché **rimangano ben distinti**.

Già in un precedente articolo ho osservato che anche le competenze (le *skill*), così tanto osannate nei contesti formativi, sono impostate secondo la stessa logica funzionalistica che è alla base della **digitalizzazione**. Una logica basata sulla riuscita che non ammette il limite, come lo intendeva Kant, e che perciò non sa dare senso alle fragilità permanenti e che non riusciamo a eliminare.

Cito una di queste competenze, quella che nel Piano di studio della **scuola dell'obbligo ticinese** si chiama "Sviluppo personale" (scelgo appositamente una competenza che sembrerebbe lontana dalla preoccupazione della prestazione). Gli obiettivi sono la conoscenza e la fiducia in sé, la responsabilità e la progettualità. Ed ecco la procedura per attuarla: - identificazione delle condizioni di partenza; - formulazione dei processi e delle azioni per raggiungerli; - valutazione dei risultati.

Credo che chiunque si troverebbe in difficoltà ad applicare questo schema di fronte a domande che sempre più spesso gli allievi pongono come, per esempio, "che cosa ci sto a fare qui?", o espressioni, talvolta di vera disperazione, come "non ce la farò mai!". Sempre più si applicano modelli che ritagliano il reale secondo una visione parziale e avulsa dal contesto anche nell'insegnamento. Se pensiamo ad allievi con disturbi specifici dell'apprendimento (DSA), ci illudiamo di risolvere il loro problema cercando di far entrare la loro conoscenza scolastica in modelli standard. Quando usiamo "mappe concettuali" per trasmettere una cultura e rafforzare una memoria, non trasmettiamo cultura, ma informazioni, lontane dall'esperienza, senza storia, senza vere narrazioni. In queste rappresentazioni dei concetti, potremmo dire facendo nostre le parole **del filosofo Byung-chul Han**, "viene a mancare un ancoraggio narrativo". "Il contesto di connessioni che istituisce il senso delle cose cede il passo a un essere-uno-accanto-all'altro o a un essere-uno-dopo-l'altro di eventi svuotati di senso" (*La crisi della narrazione*, 2024). Per riempire i vuoti (qualsiasi carenza o mancanza: fisica, mentale, esistenziale) si ricorre all'informazione; **alle informazioni, ai dati, alle procedure** che non sanno spiegare il nesso fra le cose e delle cose con sé stessi.

"Se la vita non è più un che di narrabile", scrive ancora Han, "anche la saggezza deperisce e il suo posto viene preso *dalla tecnica del problem solving*". Di questo intento di colonizzazione informatica è un esempio il progetto chiamato in italiano *Il castoro informatico*, che promuove un concorso internazionale di informatica per allievi dagli 8 ai 20 anni. Si tiene ogni anno da diverso tempo e ha fra gli scopi dichiarati quello di trasmettere il fascino dell'informatica, rafforzare la fiducia in sé stessi, supportare gli insegnanti nell'insegnamento dell'informatica, ecc.

Ogni anno vengono raccolti materiali didattici con decine di esercizi e concorsi di prova. Una manna per quegli insegnanti (per fortuna, pochi) che vogliono risultare brillanti in classe con poca fatica. Trascrivo il testo di due esercizi che semplifico per brevità. Il primo. Florian vende mazzi di fiori. Florian ha a disposizione due secchi, uno con un numero definito di fiori di due tipi diversi e uno con dei rametti di verde ornamentale. Lega ogni bouquet secondo queste istruzioni: 1. Prendere un primo fiore dal secchio. Se il primo fiore è una margherita, prendere un'altra margherita. 3. Poi prende un rametto dall'altro secchio fino a formare un bouquet di 4 parti. Viene poi data la soluzione con questa osservazione: "Le istruzioni per legare il bouquet sono chiare e potrebbero essere eseguite da una macchina. In informatica si parla di algoritmo". Il secondo. Lisa crea un orto. Vuole piantare cinque ortaggi diversi. Alcuni ortaggi

vanno d'accordo tra loro, altri no. Divide l'orto in aree esagonali e vuole piantare un ortaggio in ogni area rispettando le regole di vicinanza e lontananza degli ortaggi.

Gli esempi riportati sono centinaia, sono ben presentati e indubbiamente allenano un certo pensiero computazionale (il pensiero che ambisce a una visione modellizzata del reale in unità di informazioni calcolabili). Mi sembra, tuttavia, che ci si stia allontanando dallo scopo educativo della scuola, mi riferisco soprattutto a quella dell'obbligo. L'accumularsi di messaggi sotto forma di problemi da risolvere, di lacune da colmare, di *skill* da attivare, di autonomia da conquistare, di prestazioni da raggiungere, ecc. ecc. cancella quella soggettività umana che è provocata dalla realtà di cui fin dal grembo materno il bambino fa esperienza. Lisa deve creare un orto, che forse non ha nemmeno mai visto. È vero che non si può fare esperienza di tutto, ma si può fare esperienza e conoscere attraverso testimoni diretti e indiretti, che la scuola ha il compito di offrire: insegnanti che facciano **esperienza del mondo di cui parlano** e interagiscano con il "mondo" degli allievi.

Per esperienza sappiamo che impegno, ambizioni, obiettivi, procedure, metodologie si sviluppano anzitutto guardando la realtà con occhi umani dentro una comunità scolastica in cui al centro ci sia la propria umanità e **la relazione con l'altro**, che costituisce ognuno di noi nel nostro essere nel mondo.

Un esempio: una classe di 5a elementare si reca in gita sul Passo del San Gottardo con la sua maestra. Insieme preparano l'uscita cercando il luogo sulla cartina e immaginano come poteva essere il posto partendo dall'osservazione delle curve di livello. Sul posto la classe percorre le gole che hanno reso così difficile per secoli l'attraversamento di queste montagne fino alle sfide attuali. Incontrano una guida competente e appassionata del museo del San Gottardo che ascoltano attentamente e a cui pongono domande. Leggono l'immane leggenda del Ponte del diavolo e ascoltano un brano della *Notte sul Monte Calvo* di Musorgskij. Passano poi davanti al monumento di Suvorov, il generale russo a capo delle truppe che avevano combattuto contro Napoleone e ritornavano, attraverso il Passo del San Gottardo, in Germania: una pagina di storia da scoprire. La realtà rivela tutta la sua ricchezza. Qualche giorno dopo, in classe, la maestra porta un modellino di un rilievo stampato in 3D, in cui si notano montagne e valli; non dà nessuna spiegazione. Subito scatta la loro curiosità per sapere quale luogo riproduce. Nasce un dibattito fra di loro. Le prime ipotesi riguardano le gole del San Gottardo, ma poi qualcuno comincia a notare particolari che non corrispondono a quella realtà, come per esempio l'altitudine delle montagne. Le ipotesi prendono forma e gli allievi si rendono conto che quel modellino corrisponde a un altro luogo da cui erano passati nella loro gita. **L'esperienza li ha resi attenti**. Che differenza di metodo rispetto all'impostazione funzionalistica e alla didattica ridotta al *problem solving*!

17. SCUOLA/ 4 misure per stabilizzare i precari incentivando la qualità dei prof

Antonino Petrolino - Pubblicato 17 ottobre 2024

L'ingombrante nodo dei precari resta al centro del sistema scuola. Le misure per affrontarlo e risolverlo in modo duraturo (2)

Tre anni sembrano un limite temporale più che sufficiente per distinguere coloro che possono realisticamente **tornare in cattedra** da coloro che hanno ormai trovato un altro lavoro stabile. E dunque sarebbe utile che, dopo tre anni, l'interessato debba optare per la propria cattedra o per una diversa collocazione professionale. Con l'ulteriore vincolo, per evitare fin troppo ovvi aggiramenti, che il distacco non possa riprendere prima di un lungo intervallo di tempo: almeno dieci anni. Una tale misura, che non inciderebbe più di tanto sulle scelte professionali dei singoli, ridurrebbe però il **fabbisogno annuale di cattedre** per supplenze annuali di diverse decine di migliaia di unità. E quindi ridurrebbe parallelamente il maturare di quelle legioni di supplenti annuali triennali cui la legislazione europea offre tutela.

Un terzo intervento non inciderebbe forse sul numero dei precari da sistemare, ma certamente sulla loro qualità. Si dovrebbe stabilire che, per acquisire titolo alla stabilizzazione dopo tre anni di supplenza annuale, l'interessato debba svolgere, come parte del suo orario di servizio ed in aggiunta alle ore di insegnamento, un consistente numero di ore di tirocinio, in affiancamento ad un collega della stessa materia, titolare da almeno cinque anni. Tre ore settimanali sarebbero probabilmente una misura equa e sostenibile: naturalmente, con l'obbligo di partecipare alla programmazione, di assistere alle lezioni in classe e alle valutazioni

periodiche e finali. Un lavoro aggiuntivo non retribuito? Non realmente, dato che la retribuzione consisterebbe nella conferma in ruolo dopo tre anni, bypassando il famoso concorso, della cui obbligatorietà costituzionale ci si ricorda solo quando si tratta di bloccare proposte alternative.

Sognare per sognare, si potrebbe pensare ad una quarta misura, non del tutto nuova, perché già introdotta con la legge 107/2015 e poi ritirata a furor di sindacato. Ma tutt'altro che priva di senso. Limitatamente a coloro che hanno titolo certo alla chiamata annuale, si dovrebbe consentire che possano fare domanda diretta ad un numero limitato di scuole e che siano le scuole a sceglierseli, previo un colloquio orientativo, fra quelli che hanno fatto domanda. La scelta di un tale canale, in alternativa all'attuale (teorica) disponibilità di tutte le scuole della provincia, dovrebbe costituire titolo preferenziale per la successiva conferma in ruolo. E, per fugare ogni polemica sul concorso fatto in casa, il colloquio dovrebbe consistere in una discussione sulle opzioni didattiche del candidato in relazione al PTOF della scuola (che è pubblico). Non in una replica dell'esame di abilitazione, che deve intendersi a quel punto come superato.

In teoria, ma solo in teoria, una commissione ministeriale è tecnicamente più preparata: in pratica, dati i numeri in gioco, si tratta di decine di sottocommissioni, diversissime fra loro per qualità dei componenti, ma anche per gli orientamenti pedagogici e didattici attesi. E dunque, anche in quel caso, la "parità di trattamento" è un mito. Per non dire che, anche nel migliore dei casi, vengono selezionati degli aspiranti "buoni" per qualunque scuola della Repubblica, indipendentemente dal contesto e dall'utenza con cui devono relazionarsi: e dunque, in sostanza, inadatti a ciascuna specifica istanza. Una selezione condotta in loco, dai futuri colleghi, potrebbe tener conto di queste variabili: ed anche di un'altra, fondamentale, come ben sa chi abbia esperienza di scuola. Si tratta della competenza relazionale, su cui naufragano non pochi degli aspiranti docenti. Sono aspetti che in un colloquio, magari accompagnato da una lezione di prova in classe, potrebbero invece emergere con grande chiarezza.

E, sempre nella stessa ottica, perché non prevedere che la domanda di reclutamento mirato sia obbligatoriamente accompagnata da una "lettera di motivazione", in cui l'aspirante indichi le ragioni che lo hanno indotto a scegliere quella scuola e come si proponga di gestire le problematiche desumibili dal PTOF? Una tale opzione obbligherebbe gli aspiranti docenti a riflettere sulle proprie priorità e sulle sfide che si preparano ad affrontare. E la discussione con la "commissione" interna potrebbe far emergere le qualità personali, professionali e di relazione del candidato.

In realtà, l'unica obiezione che ha determinato l'affossamento di quella norma è stato l'offensivo sospetto che i "presidi sceriffi" avrebbero operato sistematici favoritismi. Ma il ragionare per patologie genera a sua volta patologie, che vediamo ogni anno e che non ci decidiamo mai ad affrontare. I benefici, in termini di tempo, di motivazione, di stabilità del rapporto di una simile formula potrebbero ben compensare, a livello di sistema, qualche possibile inconveniente. E, del resto, non mancano certo gli strumenti giuridici per contrastare e sanzionare eventuali abusi. E, in ogni caso, la "non scelta" non assolve dalle responsabilità sociali per gli esiti che ne derivano.

Si potrebbe forse continuare: ma le quattro misure qui ipotizzate, tra loro combinabili, potrebbero dare un significativo impulso alla **riduzione del precariato** nel suo insieme ed al miglioramento qualitativo di coloro che aspirano ad accedere all'insegnamento. Sapendo che nessuna da sola è risolutiva, ma che un loro utilizzo sinergico potrebbe forse smuovere una palude da troppo tempo stagnante.

(2 - fine)

18.MANOVRA 2025/ "Dalla tasse alla sanità, segnali positivi nonostante l'austerità Ue"

Int. Luigi Campiglio - Pubblicato 17 ottobre 2024

Nella manovra per il 2025 ci sono segnali positivi, ma non si deve trascurare il contesto europeo di austerità che influenza anche l'Italia

Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti e il viceministro Maurizio Leo hanno presentato ieri in conferenza stampa i principali contenuti del Documento programmatico di bilancio e della Legge di bilancio **approvati martedì sera dal Consiglio dei ministri**. Il titolare di via

XX Settembre ha tenuto a ricordare che il taglio del cuneo fiscale e la riduzione delle aliquote Irpef, con vantaggi per i redditi medio-bassi, diventeranno strutturali, e che in base al gettito effettivo del Concordato preventivo biennale si potranno studiare altri interventi per la riduzione della pressione fiscale. Inoltre, ha evidenziato le nuove misure a favore delle famiglie e della natalità, dal nuovo bonus bebè di 1.000 euro alle detrazioni fiscali parametrare, oltre che sul reddito, anche sul numero di figli a carico. Infine, ha spiegato il meccanismo che consentirà di reperire 3,5 miliardi di euro da banche e assicurazioni da destinare alla sanità. Abbiamo chiesto un commento alla manovra a **Luigi Campiglio**, *professore di politica economica all'Università Cattolica di Milano*, da cui arriva un invito a guardare anche la situazione fuori dall'Italia.

Professore, anzitutto cosa pensa delle principali misure della manovra presentate dal Governo, che prevedono anche 3,5 miliardi per la sanità e 1,5 miliardi per le famiglie?

Sicuramente è positivo che il taglio del cuneo fiscale e la riduzione dell'Irpef per i redditi medio-bassi diventino strutturali. Sarebbe altrettanto positivo se anche gli interventi a favore delle famiglie assumessero questo carattere non temporaneo, un po' come di fatto sta accadendo con l'Assegno unico, sperando che non venga compromesso dalla nota vicenda della **procedura d'infrazione europea**. Per quanto riguarda la sanità, l'importante non è solo che ci siano risorse in più, ma che complessivamente la spesa sanitaria in rapporto al Pil cresca in termini reali, al netto quindi dell'inflazione.

Nel complesso, qual è il suo giudizio su questa manovra?

Ha degli elementi positivi, in particolare per le priorità indicate dai provvedimenti, ma complessivamente resta in attesa di una ripresa più robusta del quadro economico mondiale ed europeo. Nel comunicato stampa di Palazzo Chigi c'è un passaggio in questo senso eloquente.

Quale?

Si legge: "Tenuto conto del nuovo quadro di regole europee e del contesto economico, negativamente influenzato dall'incertezza globale connessa alla prosecuzione del conflitto russo-ucraino e al peggioramento della crisi in Medio Oriente, le misure contenute nel provvedimento si concentrano sulla riduzione della pressione fiscale e sul sostegno ai redditi medio-bassi dei lavoratori dipendenti e dei pensionati..." ecc. È come se questo pacchetto di misure cercasse di dare segnali di speranza in attesa che si possano rafforzare e trasformarsi in una crescita più robusta. La quale, tuttavia, oggi dipende principalmente da elementi esogeni.

Cosa si può fare per cercare di alimentare i prodromi di una crescita più robusta?

Il punto è che non è che possiamo inventarci una manovra di rilancio della nostra economia, come spiegato anche dal passaggio del comunicato stampa prima citato, anche perché c'è l'Europa. Mi spiego meglio: un'azione che vada a beneficio dell'Italia non può prescindere da quello che succede in Europa. Se l'Europa va storta, andiamo storti anche noi.

Per quale ragione l'Europa va storta?

Principalmente per la politica economica che porta avanti. Oggi il quadro europeo è improntato all'austerità. E in questo senso la nostra manovra appare migliore di quella che si preannuncia, per esempio, in Francia, dove i tagli saranno probabilmente dolorosi. Tuttavia, se più Paesi attuano manovre austere, le conseguenze si riflettono su tutti gli altri. E questo non è un bene. Di buono, per quello che percepisco, c'è il fatto che la presenza italiana a Bruxelles è probabilmente più incisiva di un tempo, non siamo l'ultima ruota del carro. Occorre sperare che si possa incidere sulla politica economica europea per correggerla.

19.MANOVRA & LAVORO/ Dai fringe benefit ai bonus assunzioni, e conferme e le novità per il 2025

Giancamillo Palmerini - Pubblicato 17 ottobre 2024

Nella manovra approvata dal Consiglio dei ministri non mancano misure sul lavoro. Importante sarà vedere i decreti attuativi

Il Consiglio dei ministri martedì sera **ha approvato la Legge di bilancio**, che in altri tempi avremmo più banalmente chiamato "Finanziaria", per il 2025. L'Esecutivo tende subito a precisare che le scelte compiute sono da leggere all'interno del nuovo quadro di regole europee e del contesto economico, negativamente influenzato dall'incertezza globale connessa alla prosecuzione del conflitto russo-ucraino e al peggioramento della crisi in Medio Oriente.

Le misure contenute nella "Manovra" si concentrano, così, su alcuni assi portanti quali la riduzione della pressione fiscale e il sostegno ai redditi medio-bassi dei lavoratori dipendenti e dei pensionati. Sono previste, inoltre, risorse dedicate per il rinnovo dei contratti della Pubblica amministrazione, per il rifinanziamento del fondo sanitario nazionale e per sostenere le famiglie numerose e incentivare la natalità.

In particolare, nel nostro Mezzogiorno si confermano gli incentivi finalizzati all'occupazione dei giovani e delle lavoratrici, che saranno riconosciuti anche ai rapporti di lavoro attivati nel biennio 2026-2027. Si confermano, inoltre, la decontribuzione in favore delle imprese localizzate nelle Zone economiche speciali (le Zes) e gli incentivi all'autoimpiego nei settori strategici per lo sviluppo di nuove tecnologie e la transizione digitale ed ecologica. Oltre alla conferma dei **"fringe benefit"**, ossia quei "compensi" erogati in forma non monetaria, consistenti nella messa a disposizione di beni e/o servizi a favore dei lavoratori, per tutti gli aventi diritto.

Nello specifico gli importi agevolati vengono maggiorati per i nuovi assunti che accettino di trasferire la propria residenza di oltre 100 chilometri. Tra le misure fiscali si conferma, quindi, anche per il triennio 2025-2027, la tassazione agevolata al 5% dei premi di produttività erogati dalle aziende ai lavoratori.

Sono confermate e, si sostiene, potenziate, le misure, a sostegno delle famiglie e della "conciliazione" famiglia-lavoro, sui congedi parentali. Viene, infatti, introdotta anche una "Carta per i nuovi nati" che riconoscerà 1.000 euro ai genitori con Isee entro i 40 mila euro. La manovra rafforza poi il bonus destinato a supportare la frequenza di asili nido.

Il Governo mette, inoltre, in campo le risorse necessarie a finanziare le procedure di rinnovo dei contratti del pubblico impiego, con particolare riferimento al triennio 2025-2027 e conferma le misure destinate ai **lavoratori pubblici** e privati che, pur in età pensionabile, decidono di rimanere a lavoro.

Fin qui, potremmo dire, abbiamo i titoli. Per capire meglio la portata delle misure sarà, tuttavia, necessario leggere bene i testi, magari con la relazione di accompagnamento, e le implicazioni sul quadro esistente. Sarà poi importante capire i tempi, spesso biblici, con cui verranno definiti le decine di decreti attuativi, intese istituzionali e circolari vari senza cui, troppo spesso, anche i migliori propositi sono rimasti, almeno in passato, solo lettere morte.

20.SCUOLA/ "Leonardo, suicida a Senigallia, e quel 'rischio educativo' che non vogliamo più correre"

Maria Grazia Fornaroli - Pubblicato 18 ottobre 2024

Il suicidio di Leonardo, studente in una scuola di Senigallia e vittima di bullismo. Le responsabilità degli adulti sono gravissime

Ancora un giovane suicida in un contesto scolastico, ancora ispettori che a posteriori controlleranno la correttezza delle procedure, un docente forse inquisito per omissione.

Non siamo qui a giudicare la correttezza del comportamento dei responsabili dell'istituzione scolastica. In uno degli ultimi messaggi Leonardo avrebbe dichiarato di aver riferito le violenze subite dai compagni, ma di non essere stato ascoltato, ma non è di questo che si vuole parlare.

Questa volta il tragico episodio è accaduto nelle Marche, a Senigallia, una delle terre più belle del nostro Paese, con una buona qualità di vita, con un fenomeno migratorio abbastanza contenuto, con scuole di antica tradizione, con una particolare attenzione anche all'educazione motoria che, lo abbiamo osservato più volte, continua ad essere un'esperienza fondativa per socializzare e diventare grandi. La terra tra l'altro di Giacomo Leopardi, colui che fece delle radici dell'infelicità il centro del suo pensiero.

Tutto questo non è bastato. Se quello che è stato scritto corrisponde a verità, Leonardo, figlio di una donna dell'Est e di un italiano, un funzionario della Polizia municipale tra l'altro, coppia da tempo separata ma impegnata in un dialogo costante, sarebbe stato oggetto fin dai primi giorni di scuola (una scuola dove si era iscritto di recente) di pesanti insulti e forse di aggressioni apparentemente omofobe.

Il suo tentativo di fare pace sarebbe addirittura caduto nel vuoto e la pistola paterna ha rappresentato per lui lo strumento per liberarsi dall'incubo di incontrare di nuovo i suoi persecutori.

Chiniamo ancora una volta il nostro capo di fronte al mistero doloroso di un giovane sano, con alle spalle genitori responsabili, di una condizione socio-economica salda, che sceglie la morte invece della vita. Abbiamo letto tutti il testamento del giovane **Sammy Basso**, che in una condizione di sofferenza infinita ha dichiarato di amare la vita in quanto possibilità di esistere, di dare il proprio contributo al vivere civile, di amare ed essere amato. La scuola ha ancora il desiderio di essere un luogo in cui poter sperimentare questa ipotesi?

Chi decide di assumere il ruolo gravosissimo di dirigente scolastico ha nel cuore il desiderio di poter orientare tutta la comunità educante in una prospettiva di alleanze educative in cui Buono, Bello e Vero possano essere orizzonti del lavoro quotidiano? O pensa solo di poter **gestire una burocrazia complessa** con competenza ed onestà? Chi decide di diventare *in-segnante* (ma anche chi in ruoli diversi lavora nell'istituzione scolastica) ha ancora nel cuore il desiderio e l'energia di indicare ai giovani un'ipotesi che dia significato all'esistenza?

Se non è questo orizzonte di senso il motore dell'agire quotidiano degli operatori scolastici, non ci sarà norma o "riforma" capace di governare **la crisi profondissima dell'io** e delle relazioni tra giovani e adulti in cui la scuola (ma non solo) sembra precipitata.

È vero, come ha recentemente sottolineato Susanna Tamaro in un bell'articolo sul *Corriere della Sera* del 26 settembre, che le generazioni del Dopoguerra non hanno potuto godere di adulti sempre premurosi e attenti, che si cresceva per strada, a scuola, all'oratorio o al campo sportivo senza la presenza incombente degli adulti. Ma il contesto era totalmente differente: la fragilità dell'io e l'ansia di performance proveniente dagli adulti, creano uno iato educativo profondissimo che suscita una preoccupazione enorme.

Oggi più di prima è essenziale che gli adulti, soprattutto quelli che rivestono un ruolo professionale nell'istruzione, ritrovino il gusto di indicare un'ipotesi di vita in cui tutte le energie dei giovani siano mobilitate.

Il desiderio del cuore di un adolescente è potentissimo, ma proprio per questo fragilissimo.

Don Luigi Giussani aveva profeticamente anticipato **la categoria di "rischio educativo"**, aveva mobilitato generazioni di docenti perché Cultura e Carità fossero mete a cui il mondo giovanile potesse guardare, in un orizzonte di magnanimità, di respiro grande, capace di suscitare le domande intellettuali, morali ed affettive del giovane. Forse tutti noi, che alla scuola guardiamo con interesse e responsabilità, dovremmo di nuovo ripartire dalla sua ipotesi.

21.FORMAZIONE & LAVORO/ I vantaggi e le criticità degli strumenti offerti dall'IA

Federico Amicucci - Pubblicato 18 ottobre 2024

Le applicazioni dell'Intelligenza artificiale offrono strumenti innovativi per la formazione in ambito lavorativo, da sfruttare ricordandone anche i limiti

L'Intelligenza artificiale sta trasformando profondamente il mondo della formazione. Di recente, si è discusso molto dell'impatto dell'IA sull'apprendimento scolastico, in particolare in seguito all'annuncio, da parte del ministro dell'Istruzione e del Merito Giuseppe Valditara, dell'avvio di una sperimentazione che introdurrà l'IA in 15 classi di quattro regioni italiane.

Se nel contesto scolastico si parla dell'impatto dell'Intelligenza artificiale sull'apprendimento, nel **mondo del lavoro** la discussione si concentra principalmente sugli effetti sull'occupazione. Tuttavia, nell'epoca dell'apprendimento continuo, anche considerare l'impatto dell'IA sulla formazione aziendale è cruciale. La formazione in azienda si avvale sempre più spesso di soluzioni e-learning, che offrono vantaggi come la flessibilità di seguire le lezioni, mettere in pausa e riprendere i contenuti o ripetere i test quante volte si desidera. Tuttavia, questi strumenti presentano anche dei limiti, come la difficoltà di applicare concretamente le competenze acquisite.

Le applicazioni dell'Intelligenza artificiale nel settore della formazione sono molteplici, ma quelle basate sui modelli linguistici di grandi dimensioni (LLM) permettono di compiere un ulteriore passo avanti nell'ambito della formazione a distanza. Da un lato, offrono nuove possibilità di interazione e personalizzazione dei contenuti formativi; dall'altro, consentono di superare alcuni limiti tipici di questo tipo di formazione. Tra queste tecnologie troviamo chatbot, tutor, agenti e simulatori conversazionali che, pur condividendo la stessa tecnologia di base, si distinguono per modalità d'interazione e finalità.

I chatbot sono progettati per rispondere a domande e fornire informazioni; i tutor per fornire indicazioni specifiche e orientare l'utente verso un obiettivo; gli agenti sono in grado di eseguire azioni richieste dall'utente, spesso interagendo con altre applicazioni (basti pensare a Siri che può aprire l'app del meteo o eseguire altre operazioni su dispositivi connessi). I simulatori conversazionali, invece, simulano scenari di dialogo realistici, replicando stili di comunicazione e personalità diverse.

Questi ultimi offrono grandi opportunità per le aziende: attraverso i simulatori, è possibile ricreare scenari di interazione nei quali l'IA impersona ruoli specifici – dal collaboratore a cui **dare un feedback**, alla collega con cui confrontarsi per risolvere un problema complesso – rispondendo sempre in modo coerente con il personaggio. Il grado di sofisticazione e realismo che questi strumenti possono offrire era impensabile fino a pochi anni fa.

Le aziende possono così simulare situazioni critiche, offrendo esperienze di apprendimento personalizzate. I simulatori conversazionali non si limitano a risposte predefinite, ma interagiscono in modo naturale con l'utente, rendendo possibile l'apprendimento basato sulla simulazione. Questa forma di apprendimento esperienziale si dimostra particolarmente utile in contesti professionali, senza richiedere l'organizzazione di role-play in presenza o il ricorso a tecnologie come la realtà virtuale o aumentata per riprodurre scenari di interazione realistici.

I simulatori possono inoltre contribuire a colmare il gap temporale che frequentemente si verifica in ambito lavorativo tra il momento in cui vengono acquisite determinate conoscenze o competenze e quello in cui vengono esercitate, un gap che riduce l'efficacia degli apprendimenti.

Anche gli altri strumenti basati su Intelligenza artificiale offrono numerosi vantaggi. Ad esempio, uno studio di Harvard ha dimostrato che gli studenti seguiti da un tutor IA hanno raddoppiato i loro progressi rispetto a quelli seguiti esclusivamente da un insegnante in aula. Tuttavia, un'altra ricerca condotta dall'Università della Pennsylvania ha rilevato che, una volta rimosso l'accesso ai tutor IA, le prestazioni degli studenti sono peggiorate.

Analogamente, anche i simulatori conversazionali possono presentare sfide e criticità. È sempre importante non focalizzarsi esclusivamente su singoli strumenti, ma considerare l'intera esperienza di apprendimento, alternando metodi e linguaggi.

Ci troviamo in una fase ricca di opportunità per **l'innovazione formativa**, in cui strumenti come tutor e simulatori possono affiancare i docenti, i chatbot semplificare l'accesso alle informazioni e i percorsi di apprendimento diventare sempre più personalizzabili e adattivi, offrendo maggiori opportunità di apprendimento per tutti.

22.SCUOLA/ Nadia e Beppe, quando il vuoto ci tiene in ostaggio, serve un abbraccio non un discorso

Gianni Mereghetti - Pubblicato 21 ottobre 2024

Nadia si impegnava, ma dopo avere studiato così tanto quel 5 in letteratura l'aveva prostrata. Forse doveva ritirarsi da scuola

Nadia era una ragazza che prendeva la scuola sul serio, ma ormai era arrivata al punto di non farcela più. Ciò che le chiedevano era sempre troppo e Nadia nella sua mente protestava, ma poi si metteva sempre a lavorare per riuscire a stare all'altezza delle richieste.

Finché un giorno Nadia non ce la fece più. **Aveva studiato tutto il giorno**, neanche un minuto con le amiche, non un film alla televisione, neppure una di quelle serie di cui andava matta, e la prof le aveva detto che **non era sufficiente**: quello che aveva studiato non bastava!

Nadia avrebbe voluto reagire, avrebbe voluto spiattellarle davanti le ore trascorse a studiare, ore su ore, ma era rimasta in silenzio masticando dentro di sé la rabbia di quel fallimento che

non riusciva a spiegarsi. La prof aveva imperversato, dicendo cose strane su giudizio e critica, su lessico improprio e apprendimento mnemonico. Nadia non aveva ascoltato nessuna di quelle parole. Lei una cosa sola sapeva, di essere stata vittima di un'ingiustizia e la dura legge di quella come di tutte le altre insufficienze era che avrebbe dovuto ristudiare tutte quelle pagine di letteratura.

Quel pomeriggio non era andata a studiare assieme alle amiche **al centro di aiuto allo studio**, si era allontanata dalla città verso la campagna. Aveva voglia di stare da sola, ma nello stesso tempo questo la faceva male, perché era come mettere le mani nella ferita e farla sanguinare ancora di più. Così si stava demolendo pezzo per pezzo e pian piano si era quasi del tutto autoconvinta del fatto che quella non era la sua scuola, quindi avrebbe dovuto al più presto ritirarsi.

In fondo era solo una materia e avrebbe potuto recuperare, ma quel giorno **quell'interrogazione andata male** per lei era tutto, e così non riusciva a vedere più nulla.

Al centro, nel frattempo, l'assenza di Nadia aveva preoccupato Beppe, l'insegnante che la stava aiutando in fisica.

"Non è possibile che Nadia non ci sia. È sempre più che puntuale!" aveva ripetuto alle sue compagne di classe che gli avevano spiegato cos'era successo la mattina a scuola.

Beppe aveva capito e si era messo a chiamarla al cellulare, in modo ripetuto, quasi forsennato. Nadia aveva visto la chiamata ma non aveva voluto rispondere, aveva deciso di continuare ad arrovellarsi nei suoi pensieri.

Beppe allora aveva deciso di scriverle un messaggio. "Tu non sei il cinque che hai preso stamattina, tu vali molto, molto, infinitamente di più."

Nadia aveva letto quel messaggio, ma per lei erano parole, parole, come quelle della prof la mattina. La sconfitta le bruciava dentro e non aveva energie per reagire.

"Sei a casa? Se no mandami la posizione!" e poi aveva aggiunto "che ti raggiungo."

Chissà perché, a quel **"mandami la posizione"** Nadia si era commossa e aveva schiacciato su Google Maps la sua posizione.

Appena Beppe vide dove era la ragazza, prese la macchina per raggiungerla. Non aveva impiegato molto tempo a trovarla mentre camminava assorta nei suoi pensieri su una strada di campagna.

Aveva bloccato l'auto a pochi metri da Nadia, era sceso e le era corso incontro.

Nadia si era impaurita e aveva temuto una ramanzina, una di quelle di cui Beppe era capace spesso, credendo che bastasse un discorso per rimettere in piedi una persona.

Quel giorno Beppe si era lasciato prendere e guidare dal cuore. Aveva visto negli occhi di Nadia la paura che lo aveva incitato a fare quello che stava pensando da quando si era accorto che Nadia era assente. Dopo aver detto a voce alta ma dolce "Nadia!", Beppe l'aveva abbracciata e lei si era lasciata prendere da quell'abbraccio.

"Andiamo, sì, andiamo al centro" gli aveva detto Nadia, commossa da quel gesto così semplice e umano.

23.DDL LAVORO/ Dalla formazione ai contratti, come cambia la somministrazione

Daniel Zanda - Pubblicato 21 ottobre 2024

Il Disegno di legge Collegato lavoro è stato approvato alla Camera. Alcuni interventi riguardano il mercato della somministrazione

L'8 ottobre è stato approvato dalla Camera dei deputati il disegno di legge cd. Collegato Lavoro. In attesa che la discussione passi al Senato ritengo opportuno cercare di prendere in esame il testo per esplicitare le novità che impattano direttamente sul mercato del **lavoro in somministrazione**.

Unificazione dei fondi per la formazione Forma.Temp

Uno dei punti con maggiore impatto per il settore della somministrazione è l'articolo che prevede l'unificazione dei fondi Forma.Temp destinati alla formazione dei lavoratori in somministrazione. All'interno di Forma.Temp sono infatti sempre stati presenti due fondi

distinti, uno legato alla contribuzione prodotta dai lavoratori a tempo determinato e l'altro dai lavoratori a tempo indeterminato, utilizzati con modalità e finalità diverse, che il disegno di legge vorrebbe unificare.

A mio avviso si tratta di una norma che, pur ponendosi il nobile scopo di garantire un adeguato sviluppo delle competenze professionali e di facilitare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, desta notevoli preoccupazioni, rischiando di impattare negativamente sulla formazione nel settore della somministrazione. Ridurre la specializzazione dei due fondi può portare a diminuire la qualità dei corsi e ad appiattare la qualità dell'offerta formativa finanziata da Forma.Temp. Non si può inoltre non criticare dal punto di vista del metodo una norma che interviene in modo così determinante sulla gestione di un ente bilaterale, che da sempre è stata materia di dialogo e contrattazione tra le parti sociali, all'interno di un settore che ha trovato nella bilateralità un rinnovato modello delle relazioni sindacali.

Abrogazione del limite temporale per le missioni a termine

Un altro impatto importante nel mondo della **somministrazione** lo produrrebbe l'abrogazione del limite di durata dei 24 mesi per le missioni a termine presso uno stesso utilizzatore dei lavoratori assunti a tempo indeterminato delle Agenzie per il lavoro, limite che sarebbe dovuto partire dal 30 giugno 2025. L'abrogazione della norma prevista nel cosiddetto "decreto agosto" del 2020 lascia comunque non chiarita la questione sul limite temporale che dovrebbe avere l'utilizzo di questa specifica forma contrattuale. Perciò, anche se nel 2018 il ministero del Lavoro si era espresso con una circolare che escludeva esplicitamente che la somministrazione a tempo indeterminato fosse soggetta a limiti temporali, anche nel caso di missioni a tempo determinato, resta a mio avviso necessario un intervento normativo chiarificatore che possa definire in modo preciso e univoco i contorni di questo istituto.

Esclusioni dal limite di contingentamento

Lo stesso articolo interviene anche sui limiti di contingentamento nell'uso della somministrazione a tempo determinato, di fatto scomputando i lavoratori con contratto a tempo indeterminato dal limite oggi previsto del 30%, così come avviene già oggi per i lavoratori svantaggiati. Si tratterebbe quindi di un allargamento della platea che già oggi viene esclusa da tale computo che però rischia di depotenziare l'impatto positivo in termini di occupabilità degli svantaggiati. Verrebbero sottratti a tale limite tutti i lavoratori di **start up innovative** e di aziende in fase di avvio oltre ai lavoratori di età superiore ai 50 anni e quelli impiegati per attività stagionali e per specifici spettacoli. Si tratta di casi per cui già oggi la legge deroga ai limiti dei contratti a tempo determinato per i lavoratori "diretti", e questo intervento normativo permetterebbe quindi di eliminare una differenza che non aveva ragione di esistere.

Contratti acasuali per lavoratori svantaggiati

Viene introdotta la possibilità di stipulare contratti acasuali fino a 24 mesi per i lavoratori svantaggiati. Sebbene questa misura possa sembrare vantaggiosa, occorre riflettere sulla sua reale necessità, considerando che esistono già incentivi per l'assunzione di tali categorie. Si tratterebbe quindi di una concessione che invece di favorire il reinserimento di queste persone nel mercato del lavoro, porterebbe alla prosecuzione contrattuale di quei lavoratori che già hanno avuto una occupazione di almeno 12 mesi.

Siamo pertanto di fronte a una forte liberalizzazione dello strumento della somministrazione. In questa fase del mercato del lavoro probabilmente sarebbero maggiormente necessari interventi che sostengono la qualità occupazionale, la formazione delle competenze lungo l'arco della vita lavorativa e maggiore stabilità contrattuale.

24.SCUOLA/ Il problema non è "star male", ma quell'io che non può mancare

Carla Urbinati - Pubblicato 22 ottobre 2024

Spesso i giovani, ma non solo loro, pensano che nessuno li capisca. Ma il confronto con gli altri è necessario per crescere e vincere la sofferenza

"Non mi capisci!". Quante volte lo diciamo?! E quante volte lo ascoltiamo! Non ci sono case in cui questa frase non abbia trovato e non trovi ospitalità, oggi come in ogni epoca.

Impossibile sbagliare dicendo che chiunque nella sua vita ha ripetutamente pensato, riguardo una persona cara – madre, padre, figlio, marito, moglie, fratello, sorella, amico – “Tu non mi capisci!”.

Sappiamo quanto questo pensiero possa essere drammatico e quanto, in certi momenti, **l’incomprensione** sia percepita come definitiva, assoluta, universale. Dal “Tu non mi capisci!” al “Nessuno mi capisce” il passo può essere breve, molto rapido ed ancor più devastante.

I tanti fatti di cronaca, che per rispetto del dolore delle vittime e della miseria dei colpevoli non intendo citare, ribadiscono con decisione quello che invece resta sempre in ombra nelle tragedie e nello sciacallaggio mediatico: la comprensione tra esseri umani non è mai immediata e non è garantita da alcuna dotazione genetica.

Di fronte all’intesa tra un neonato e la mamma si corre solitamente il rischio di ricondurre l’armonico scambio di vocalizzi, di sguardi e di contatti corporei ad un istinto materno che renderebbe la madre “programmata” all’accudimento funzionale del figlio, inteso come recettore passivo delle funzionalità materne.

Questa visione naturalistica del rapporto madre-figlio impedisce l’annotazione, in realtà sotto gli occhi di tutti, dell’enorme lavoro in cui si ingaggiano invece mamma e bambino, sin dalle prime ore di vita. Chi si occupa di neonati o chi ha vissuto la maternità sa bene quanto l’allattamento, ad esempio, sia un’operazione complessissima, in cui entrambi i protagonisti si devono impegnare con pazienza e senza lasciarsi scoraggiare troppo facilmente. Posizioni comode da scoprire, orientamento del seno, posizionamento del volto e del naso del bambino e poi l’articolazione di respirazione, suzione e deglutizione ... e molti altri elementi la cui sola elencazione impiegherebbe pagine, al termine delle quali avremmo solo descritto i primi laboriosi aggiustamenti, anticipo di quelli che saranno necessari per tutto il resto della vita.

Aggiustarsi, accordarsi, cercare l’incontro sono invece la linea guida, la norma dell’esistenza e non è difficile accorgersene osservando la vita con onestà, senza riduzionismi teorici o scorciatoie comportamentali.

È dilagante invece **l’ideale dell’intesa**, come magico incontro di anime, in cui non servirebbe né parlare né esprimersi per giungere ad una reciproca comprensione. Di questo ideale si nutrono tutte le teorie sull’amore come colpo di fulmine o attrazione magnetica, secondo cui basterebbero uno sguardo ed il correlato batticuore ad assicurare la certezza di aver finalmente incontrato la persona “giusta”.

Quest’idea di pace e soddisfazione come dotazioni naturali che dovrebbero caratterizzare ogni buona relazione, rappresentano una zavorra teorica ingombrante e spesso ostacolante il quotidiano lavoro dei rapporti. Ho tante volte ascoltato mamme e papà raccontare le scene di pianto dei figli al supermercato, a casa di parenti, al ristorante o in spiaggia, situazioni imbarazzanti non tanto per gli strepiti dei bambini, quanto per gli sguardi sconcertati dei presenti. “Alla fine gli ho comprato quello che voleva altrimenti non avrebbe smesso”, “Mi guardavano tutti e mi sono sentita una madre incapace!”, “Mi dispiaceva non farlo contento e allora ho ceduto!”.

Il pianto dei bambini diventa così molto frequentemente l’area di resa dei genitori, il confine di capitolazione dei propositi educativi.

Giova d’altra parte osservare come non di rado sia proprio la rigidità dei padri e delle madri, il loro bisogno di attenersi ad un vademecum pedagogico per non incorrere nell’auto ed etero-rimprovero d’inadempienza, che inasprisce le reazioni dei bambini, i quali non tarderanno ad ingaggiarsi in un interminabile braccio di ferro a cui d’altra parte – ammettiamolo – saranno stati tentati dalle famose regole, ferreamente applicate.

In questi casi i figli agiranno specularmente, restituendo al genitore la modalità di risoluzione dei conflitti che proprio a casa hanno conosciuto.

“Vinca il più forte!” – sia questa forza il tono di voce, l’agitazione, il nervosismo o piuttosto l’ostinato silenzio, il rifiuto di ogni contatto, l’isolamento in camera – diverrà negli anni il dogma con cui affrontare ogni conflitto, a casa, a scuola, nella società.

Se da un lato si impara quindi che il conflitto non dovrebbe esserci, che non va bene perché segnalerebbe una crisi, un problema, elementi socialmente sgraditi e sgradevoli, dall’altro lato ci si accorge ben presto che è proprio la “forza” – come estremizzazione di una modalità difensiva che taglia fuori la possibilità dell’accordo, del dialogo, della parola come mezzo – la più accreditata strategia di insabbiamento del conflitto.

Pochi riconoscono ed ancor meno ammettono di vivere dei conflitti; seguiranno negazioni e rimozioni che impediscono una seria ed autentica analisi del proprio ed altrui stato psichico.

Si apprende presto a nascondersi a se stessi, allenandosi così per nascondersi tanto più efficacemente agli altri. Si risponderà poi "tutto bene!" a chi chiede come ci vada la vita, sentendosi disonesti, ma comunque confortati nella menzogna dal fatto che così si fa, e così fanno tutti.

"Cerco di non pensarci" è il sedativo a cui molti ragazzi, e non solo, ricorrono quando riaffiora la sofferenza. A volte però la rimozione fallisce, non si riesce più a non pensarci ed anzi al contrario quel pensiero diventa fisso, mentre ci si scopre del tutto impreparati all'affronto ed allora, miseramente quanto improvvisamente, ci si ritrova incapaci di governare i pensieri che invadono, dilagano e chiedono – impongono – un'azione che ponga termine al loro insostenibile fluire.

Che la mano afferri allora un oggetto, uno qualunque, utile a porre fine a questo straripare **d'angoscia** – sempre fatta di contraddizioni a cui non si trova composizione – è cronaca nota.

I giovani però, ed anche i meno giovani, se posti in condizioni favorevoli parlano e lo fanno alla grande. Vero che non è facile! Vero che ci vuole tempo! Vero anche che ci vogliono orecchie che abbiano già conosciuto la possibilità di rielaborare, grazie alla parola e alla presenza, i dolori, le contraddizioni, le autoaccuse ed i tormenti.

Le orecchie e i corpi necessari a questo ascolto non sono però, in primis, quelle delle istituzioni pubbliche – su cui ogni male finisce con l'essere scaricato quando si cerca rapidamente un colpevole –, ma sono innanzitutto quelle di ogni persona che decida di esserci davvero, lì dove sta e di non attraversare il tempo come una sagoma grigia, pietrificata dal "Ed io? Che posso farci io?".

Ammettiamo una buona volta che l'unico che possa davvero fare qualcosa, l'unico con il potere di cambiare è sempre e solo lui: "io".